

Quousque tandem, LATINE, abutere patientia nostra...?

di Ilaria Torzi

Quousque tandem, LATINE, abutere patientia nostra... Non lo hanno mai detto i vostri studenti? In una delle mie aule campeggia ... E in effetti Cicerone forse non è “il più amato dagli studenti”. Però vogliamo provare a collegare le orazioni del *monstrum* alle strategie del *public speaking*? Senz’altro la dottrina retorica, le sue diverse partizioni e gli artifici stilistici degli antichi sono attualissimi per un’argomentazione efficace e persuasiva, in ambito scolastico e non solo.

Jean-François Janinet after Jean-Guillaume Moitte.,
The Catiline Conspiracy, 1792



L’unità didattica qui proposta prenderà le mosse proprio dall’*incipit* della prima Catilinaria, di cui faremo un’analisi testuale incentrata specificamente sui procedimenti testuali più appropriati per persuadere l’uditorio, all’interno di un inquadramento dell’orazione nell’*ars retorica*. Come di consueto, tuttavia, prenderà forma una piccola matryoska che consentirà di approfondire aspetti diversi; inutile ricordare l’ovvio confronto con Sallustio, il “competitor” primo nella narrazione dei fatti, ancorché in un genere letterario diverso. Per favorire una visione più ampia delle *Catilinarie* e comunque della costruzione testuale ciceroniana nelle quattro orazioni, potremmo invitare i nostri studenti ad una ricerca lessicale riferita ai termini *nox*, *nocturnus* per vedere qual è il diverso modo di agire dei congiurati e dei difensori dello stato, secondo l’Arpinate. Ancora, si accennerà, seppur brevemente, a elementi della politica interna e del diritto romano, quali il *senatus consultum ultimum* e la *provocatio ad populum*. Infine, per ampliare il lavoro al confronto con il moderno *public speaking*, si può esaminare quella che parte della critica definisce *Rhetoric of Terror*, mettendo a confronto il modo di argomentare di Cicerone nelle *Catilinarie* con quello di Bush all’indomani dell’11 settembre. Sicuramente, in questo caso, la collaborazione del/la docente di lingua straniera sarà preziosa. Daremo poi in allegato una presentazione, una sorta di spin off, riguardante la retorica, i diversi generi e le sue parti.

Possiamo quindi riassumere gli obiettivi generali dell’intero percorso:

- Nell’ambito delle competenze della lingua e letteratura latina: approfondimento di un autore e di un’opera di età tardo repubblicana, nonché cenni alla letteratura tecnica con esame di passi tratti, ad esempio, da Quintiliano o dalla *Rhetorica ad Herennium*
- Nell’ambito delle conoscenze della civiltà romana (ed eventualmente dell’educazione civica): cenni sul *senatus consultum ultimum* e sulla *provocatio ad populum*; *excursus* sui progetti politici di Cicerone dalla *concordia ordinum* al *consensus omnium bonorum*
- In un contesto di didattica integrata: la pratica della retorica a Roma ed il confronto con almeno parte delle tecniche dell’attuale *public speaking*
- Nell’ambito delle competenze digitali: uso appropriato dei database specifici della classicità per il reperimento di passi mirati; reperimento e utilizzo delle immagini nel rispetto del *copyright*.

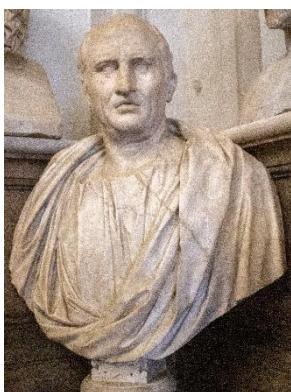
È a mio avviso poco utile quantificare le ore necessarie, perché si tratta in realtà di un percorso molto esteso, che difficilmente si potrà svolgere nella sua interezza. Cerco di evidenziare più che delle vere e proprie “lezioni”, nonostante la dicitura, degli step, che possono essere seguiti in successione, ma se ne possono anche scegliere alcuni a seconda delle esigenze.

I lezione: L'autore e le opere (2h)

Prevedere una veloce schematizzazione della vita e delle opere di quello che è il più prolifico o sicuramente uno dei più documentati autori della letteratura latina, penso sia un'operazione poco efficace. Mi limito pertanto a rimandare, come fase introduttiva, ai video che riguardano l'argomento, presenti in hub campus (<https://campus.hubscuola.it/discipline-umanistiche-2/latino/r-cicerone-orazioni/>). Senz'altro se si studia approfonditamente Cicerone, si vedrà in momenti diversi la produzione nei vari generi letterari, compreso appunto quello oratorio, per il cui schema è sicuramente utile il ppt scaricabile allo stesso link sopra menzionato.

Per comprendere bene le *Catilinarie* è tuttavia fondamentale avere una visione abbastanza chiara del momento storico in cui si collocano, per inquadrare eventi e protagonisti.

65 a.C. Catilina, membro della *gens Sergia*, patrizia e di antico lignaggio, in quanto fatta risalire all'eroe Sergesto, compagno di Enea, non può candidarsi al consolato in quanto imputato in processi pendenti di cui uno *de repetundis*, in seguito al suo governo in Africa. L'accusa è molto probabilmente fondata, nonostante l'assoluzione, oltre che per il comune malcostume degli amministratori provinciali romani, anche per la nota tendenza di Catilina allo sperpero che lo aveva portato a dilapidare le abbondanti ricchezze ottenute durante le proscrizioni sillane.



Nel 64 a.C. si candida, ma non ottiene il consolato nel 63, battuto proprio da Cicerone, da lui disprezzato in quanto *homo novus* e da Ibrida. Gli *optimates* hanno tuttavia preferito Cicerone proprio perché di idee conservatrici, preoccupati invece dalle idee radicali, anche utopistiche del programma politico di Catilina legato ai *populares*. Egli vuole infatti coinvolgere aristocratici decaduti, piccoli proprietari ridotti in miseria, disperati di diverso genere, proponendo una riforma agraria e una cancellazione almeno parziale dei debiti.

Nel 63 a.C. si candida una seconda volta per il 62, ma ancora viene sconfitto, questa volta da Giunio Silano e Licinio Murena e decide quindi di passare all'illegalità.

Prevede un attacco dall'Etruria dove ha raccolto un esercito soprattutto di ex sillani e una sollevazione a Roma con l'uccisione dei consoli e la presa del potere. Si vogliono inoltre sobillare gladiatori e altri emarginati nel sud Italia.

J. M. Vien, *Le Serment de Catiline*, XVIII sec.





La congiura però, non ben organizzata, fallisce per delazioni; Catilina è attaccato in Senato, benché non ci siano prove, e spinto a fuggire in Etruria. I congiurati a Roma sono catturati e messi a morte in modo poco legale.

A sinistra: F. Filippini, *Fulvia che svela a Cicerone la congiura di Catilina*, 1879

Nel 62 a.C., a Pistoia, Catilina assieme a centinaia di seguaci viene ucciso in battaglia.

A destra: A. Segoni, *Il ritrovamento del corpo di Catilina*, 1871



Può essere infine utile una panoramica sulle quattro *Catilinarie*, orazioni deliberative, scritte, ovviamente, dopo essere state pronunciate e riviste dall'autore, nel 60 a.C.:

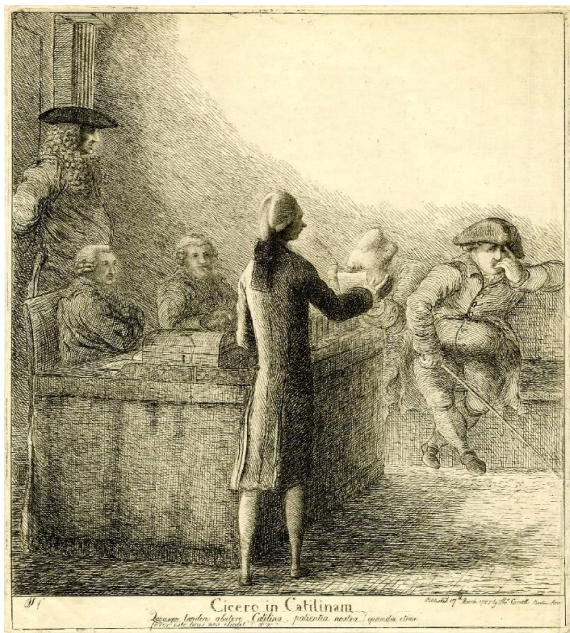
1. Pronunciata l'8.11.63, in Senato, è uno scontro diretto fra Cicerone e Catilina, contro cui per altro non ci sono prove, nel tentativo di indurlo a lasciare Roma, mostrandosi implicitamente colpevole. Non abbiamo il contraddittorio di Catilina e anche il Senato sembra silente. L'attacco è personale e coinvolge la moralità dell'avversario. Sortisce l'effetto desiderato, cioè l'allontanamento di Catilina da Roma.
-
2. Pronunciata davanti al popolo il 9.11.63, più discorsiva, si annuncia la fuga di Catilina, di cui l'autore si dice soddisfatto per il pericolo costituito dall'uomo, ma teme ancora per la presenza di congiurati il cui ritratto tratteggia in modo sapiente.
 3. Anche questa pronunciata davanti al popolo il 3.12.63, dopo che Cicerone ha ottenuto il riconoscimento di "salvatore della patria". Viene trionfalmente annunciato l'arresto dei catilinarini rimasti a Roma, grazie all'accordo con i Galli Allobrogi che i catilinarini volevano spingere alla rivolta, nonché l'interrogatorio in Senato dei congiurati cui non resta altro che confessare.
 4. Pronunciata in Senato il 5.12.63, vede al centro la discussione sulla pena da riservare ai congiurati. Secondo Cicerone si deve decidere prima del calare della notte, perché senz'altro il popolo non può che assentire alla decisione del Senato. L'autore pronuncia infatti la sua convinzione della concordia di tutti gli strati sociali per il bene dello stato. Solo infatti chi è dedito allo stato e ne rispetta le istituzioni si può definire a buon diritto *popularis*.

A casa: (ca 1h e 30') gli studenti sono invitati a rivedere l'inquadramento generale di autore ed opera, e a leggere interamente la prima *Catilinaria* in italiano, per favorire poi la comprensione nella lettura espressiva dell'*incipit* alla lezione successiva.

Si potrebbe anche assegnare, come approfondimento facoltativo, un testo piuttosto lungo che riguarda l'inquadramento della prima *Catilinaria* nel quadro socio-politico del tempo, in rapporto sia al momento storico, sia alle altre tre orazioni, sia al genere oratorio di pertinenza. In particolare l'autore si sofferma sulla ricerca di Cicerone di promuovere il suo modello di console nella contingenza di un'elezione non gradita da tutti, vista la sua origine. W.W. Batstone, *Cicero's Construction of Consular Ethos in the First Catilinarian*, in "Transactions of the American Philological Association" 124 (1994), pp. 211-266, leggibile on line (<https://www.jstor.org/stable/284292>).

Il lezione: Il testo da esaminare (2h)

Dal momento che si tratta dell'inizio dell'opera non avremo un pre-testo, e, dopo aver verificato rapidamente che gli studenti abbiano davvero letto l'intera prima orazione, si può dare per acquisito anche il post-testo. Il docente leggerà quindi in modo espressivo la parte che si vuole analizzare più puntualmente (1, 1,1-2,6):



1, 1 *Quo usque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? quam diu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata iactabit audacia? Nihilne te nocturnum praesidium Palati, nihil urbis vigiliae, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora voltusque moverunt? Patere tua consilia non sentis, constrictam iam horum omnium scientia teneri coniurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrum ignorare arbitraris? [2] O tempora, o mores! Senatus haec intellegit. Consul videt; hic tamen vivit. Vivit? immo vero etiam in senatum venit, fit publici consilii particeps, notat et designat oculis ad caedem unum quemque nostrum. Nos autem fortes viri satis facere rei publicae videmur, si istius furorem ac tela vitemus. Ad mortem te, Catilina, duci iussu consulis iam pridem oportebat, in te conferri pestem, quam tu in nos [omnes iam diu] machinaris. [3] An vero vir amplissimus, P. Scipio, pontifex maximus, Ti. Gracchum mediocriter labefactantem statum rei publicae privatus interfecit; Catilinam orbem terrae caede atque incendiis vastare cupientem nos consules perferemus?*

Nam illa nimis antiqua praetereo, quod C. Servilius Ahala Sp. Maelium novis rebus studentem manu sua occidit. Fuit, fuit ista quondam in hac re publica virtus, ut viri fortes acrioribus suppliciis civem perniciosum quam acerbissimum hostem coercerent. Habemus senatus consultum in te, Catilina, vehemens et grave, non deest rei publicae consilium neque auctoritas huius ordinis; nos, nos, dico aperte, consules desumus.

2, 4 *Decrevit quondam senatus, ut L. Opimius consul videret, ne quid res publica detrimenti caperet; nox nulla intercessit; interfectus est propter quasdam seditionum suspensiones C. Gracchus, clarissimo patre, avo, maioribus, occisus est cum liberis M. Fulvius consularis. Simili senatus consulto C. Mario et L. Valerio consulibus est permessa res publica; num unum diem postea L. Saturninum tribunum pl. et C. Servilium praetorem mors ac rei publicae poena remorata est? At [vero] nos vicesimum iam diem patimur hebescere aciem horum auctoritatis. Habemus enim huiusce modi senatus consultum, verum inclusum in tabulis tamquam in vagina reconditum, quo ex senatus consulto confestim te interfectum esse, Catilina, convenit. Vivis, et vivis non ad deponendam, sed ad confirmandam audaciam. Cupio, patres conscripti, me esse clementem, cupio in tantis rei publicae periculis me non dissolutum videri, sed iam me ipse inertiae nequitiaeque condemno. [5] Castra sunt in Italia contra populum Romanum in Etruriae faucibus conlocata, crescit in dies singulos hostium numerus; eorum autem castrorum imperatorem ducemque hostium intra moenia atque adeo in senatu videmus intestinam aliquam cotidie perniciem rei publicae molientem. Si te iam, Catilina, comprehendi, si interfici iussero, credo, erit verendum mihi, ne non potius hoc omnes boni serius a me quam quisquam crudelius factum esse dicat. Verum ego hoc, quod iam pridem factum esse oportuit, certa de causa nondum adducor ut faciam. Tum denique interficere, cum iam nemo tam improbus, tam perditus, tam tui similis inveniri poterit, qui id non iure factum esse fateatur. [6] Quamdiu quisquam erit, qui te defendere audeat, vives, et vives ita, ut [nunc] vivis. multis meis et firmis praesidiis obsessus, ne commovere te contra rem publicam possis. Multorum te etiam oculi et aures non sentientem, sicut adhuc fecerunt, speculabuntur atque custodient.*

A questo punto si può optare per la traduzione puntuale da parte degli studenti, a gruppi secondo il modello del jigsaw: si impostano in classe gruppi base di 4 membri l'uno. A ciascun gruppo si affidano i quattro brani in cui è stato suddiviso il passo. I ragazzi che hanno lo stesso testo (1, 1, 1-2; 1, 1, 3; 1, 2, 4; 1, 2, 5-6) lavorano assieme alla traduzione, in modo cooperativo. Qualora non abbiano terminato a fine lezione, **proseguiranno il lavoro a casa**, in presenza o on line.

III lezione: Il *genus rhetoricum* (1h)



All’inizio della lezione, si può prevedere un momento di condivisione fra i ragazzi tornati nei gruppi base. Si rivedranno insieme i testi che poi verranno messi in comune tramite *classroom* o registro elettronico, in modo che, per la lezione successiva, dopo lo **studio domestico** (ca 1h), tutti abbiano ben presente il brano per intero; tuttavia si può iniziare a lavorare sulla tipologia di orazione, tenuto presente che gli studenti hanno comunque letto il testo intero in traduzione.

Propongo di presentare questo schema sui generi retorici, tratto da O. Reboul, *Introduzione alla retorica*, Il Mulino, Bologna 2002 (traduzione di G. Alfieri):

	Uditorio	Tempo	Atto	Valori	Argomento Tipo
Giudiziario	Giudici	Passato (Fatti da giudicare)	Accusare Difendere	Giusto Ingiusto	Entimema (deduttivo)
Deliberativo	Assemblea	Futuro	Consigliare Sconsigliare	Utile Dannoso	Esempio (induttivo)
Epidittico	Spettatore	Presente	Lodare Biasimare	Nobile Vile	Amplificazione

Benché gli studenti sappiano già che si tratta di un’orazione deliberativa, è comunque opportuno far loro notare quali ne sono gli elementi identificativi, dal momento che il tono e la veemenza dell’oratore sembrano più appropriati a un’accusa giuridica, e, come vedremo più avanti, anche Quintiliano sembra “tratto in errore”.

Cicerone, infatti, non parla in tribunale, di fronte ad una giuria, egli è in Senato in qualità di console, ancorché in una seduta straordinaria convocata non nella Curia ma nel tempio di Giove Statore; la congiura non è stata messa in atto ma preventivamente scoperta; Catilina non è imputato: assiste regolarmente alla riunione in quanto senatore.

A negare alla prima *Catilinaria* la valenza di orazione giudiziaria c’è poi, fatto più importante, l’assenza di uno *status causae*, cioè di uno schema che ne consenta la costituzione, formato da un’accusa cui controbatte una difesa ed è proprio dalla tipologia della *depulsio*, cioè della confutazione, come ad esempio l’assenza del fatto contestato, la difformità dell’azione da quanto denunciato, la legittima difesa nell’operare, che si stabilisce come impostare la discussione della causa stessa. In questo caso, invece, abbiamo un’accusa evidente ma mai formalizzata, per così dire “data per scontata”, ma soprattutto non abbiamo contraddittorio: Catilina, neanche per il tramite di un avvocato, non risponde a quanto viene contestato. Probabilmente lo fa *in loco*, ma non ne rimane traccia nell’orazione, durante la quale comunque il Senato non esprime mai il proprio parere. Questo silenzio è interpretato come assenso dal console (1, 8, 20: *Ecquid animadvertis horum silentium? Patiuntur, tacent. Quid expectas auctoritatem loquentium, quorum voluntatem tacitorum perspicis?*), ma senza che ciò corrisponda alla realtà: va ricordato che, in ogni caso, in buona parte del Senato Cicerone non era visto di buon occhio proprio per la sua estrazione sociale, mentre Catilina, in quanto membro come detto della *gens Sergia*, aveva sicuramente un vantaggio sull’avversario.

Ci si potrebbe chiedere perché Cicerone non agisca legalmente contro il suo avversario, ma in realtà non ci sono prove reali delle trame del nobile e Cicerone si sforza come dirà di persona di preservare la legalità fino in fondo, sperando tuttavia di indurre l’avversario a confessare o a lasciare Roma, cosa che effettivamente

poi si verificherà.

Se quindi prendiamo in considerazione lo schema riportato sopra, notiamo come l'opera si avvicini maggiormente ad un'orazione deliberativa:

- L'uditorio è costituito da un'assemblea.
- Il fatto non si è ancora compiuto, quindi bisogna eventualmente decidere un allontanamento immediato (ma comunque futuro) di Catilina da Roma, anzi Cicerone sprona il nemico a prendere la decisione in prima persona.
- Per quanto il console accusi l'avversario, egli in realtà gli consiglia di andarsene perché altrimenti tiene in scacco con il terrore l'intera città.
- I valori in gioco sono appunto il danno che la permanenza di Catilina comporta per l'Urbe e all'opposto l'utilità che deriverebbe dalla sua partenza.
- Infine, l'oratore si serve spesso degli esempi del passato per rafforzare le proprie parole.

IV lezione: *Quo usque tandem abutere, Catilina, patientia nostra?* L'exordium (2h)

Già la prima frase, famosissima, si presta a numerosi spunti. Abbiamo, infatti, appena constatato che il testo può essere considerato un'orazione deliberativa, eppure, se prendiamo le *Institutiones oratoriae* di Quintiliano, constatiamo che il retore ce ne parla come se si trattasse di un discorso giudiziario; nel proemio del libro quarto, infatti, asserisce di voler trattare l'ordine interno delle *causae iudiciales* (4, 1, 6) e, in riferimento all'exordium ed al modo di costruirlo, cita proprio l'inizio della prima *Catilinaria*: *Quo usque tandem abutere, Catilina, patientia nostra?* (4, 1, 68). Quintiliano si è sbagliato? Possiamo ribadire quanto già affermato: il testo, anche se non pronunciato in giudizio, è evidentemente un'accusa e come tale quindi è stato organizzato. In ogni caso, qualunque sia il *genus causae*, è corretto ripartirlo secondo *exordium*, *narratio (digressio)*, *argumentatio*, *epilogus*. In particolare, possiamo constatare che la causa di Cicerone è *honestae*, secondo la definizione che ne dà la *Rhetorica ad Herennium*, un manuale a lungo attribuito erroneamente a Cicerone, presumibilmente di un tale Cornificio, legato alla scuola dei *Rhetores Latini* dell'inizio del I sec. a C.: *Honestum causae genus putatur, cum aut id defendimus, quod ab omnibus defendendum videtur, aut oppugnabimus, quod ab omnibus videtur oppugnari debere ut pro viro forti contra parricidam* (*Rhet. ad Her.* 1, 5). Il comportamento di Catilina, almeno agli occhi di Cicerone, è infatti il perfetto esempio di quanto palesemente deve essere combattuto. Se la causa è di questo tipo, ci si può avvalere nell'exordium, di quello che viene definito *principium*. Come ricorda lo stesso manuale (1, 6, ma anche, in modo analogo, *Quint. Inst.*, 4, 1, 42): *Principium est, cum statim auditores animum nobis idoneum reddimus ad audiendum. Id ita sumitur, ut attentos, ut dociles, ut benevolos auditores habere possimus*¹.

È interessante poi quanto riportano le fonti citate in riferimento al modo di rendere benevolo l'uditorio, a partire o dai fatti che si discutono o dalle persone che vi sono coinvolte. La *Rhetorica ad Herennium* afferma che per trarre *benevolentia* dalla persona dell'avversario bisogna fare in modo che sia oggetto di odio, di invidia e di disprezzo (*eos in odium, in invidiam, in contemptionem adducemus*, 1, 8) ed elenca poi i modi in cui si ottiene lo scopo:

*In odium rapiemus, si quid eorum spurce, superbe, perfidiose, crudeliter, confidenter, malitiose, flagitiose factum proferemus. In invidiam trahemus, si vim, si potentiam, si factionem, divitias, incontinentiam, nobilitatem, clientelas, hospitium, sodalitates, adfinitates adversariorum proferemus, et his adiumentis magis quam veritati eos confidere aperiemus. In contemptionem adducemus, si inertiam, ignaviam, desidiam, luxuriam adversariorum proferemus (ibid.; cfr. anche *Quint. Inst.* 4, 1, 14).*

La prima *Catilinaria* è indubbiamente costruita nella sua interezza come un attacco personale, duro ed incalzante contro la figura dell'avversario, a cui si contestano non solo e non tanto i fatti legati alla congiura per cui, come già detto, non c'erano prove certe, ma tutta una vita di sregolatezze ed eccessi, con accuse di corruzione, di adulterio, di profanazioni, addirittura dell'omicidio del figlio.

A mio avviso questa lezione si può chiudere con il parallelo del ritratto di Catilina fornito da Sallustio nel *Bellum Catilinae*, cui farà seguito quella di due passi della prima *Catilinaria*, in cui Cicerone mette in luce in prima persona o utilizzando lo stratagemma della prosopopea della patria, la sua visione dell'avversario. Questi ultimi si possono tradurre, o analizzare, servendosi solo del latino, per esempio con delle domande cui dare risposte in lingua, rimaneggiando il testo.

Come sempre il lavoro si può iniziare in classe, magari affidando un brano a metà classe e il secondo all'altra

¹ Per capire meglio la differenza fra i due *exordia*, si può anche riportare il passo della *Rhetorica ad Herennium* che la specifica: *Inter insinuationem et principium hoc interest. Principium eius modi debet esse, ut statim apertis rationibus, quibus praescripsimus, aut benivolum aut attentum aut docilem faciamus auditorem: at insinuatio eiusmodi debet esse, ut occulte per dissimulationem eadem illa omnia conficiamus, ut ad eandem commoditatem in dicendi opere venire possimus.*

metà, per poi chiedere che sia concluso **a casa** (ca 1h e 30'). Qualora si preferisse una trattazione più sintetica, nulla vieta, ovviamente, di analizzarne solo il contenuto in italiano.

Sall. *Bell. Cat.* 5:



L. Catilina, nobili genere natus, fuit magna vi et animi et corporis, sed ingenio malo pravoque. Huic ab adolescentia bella intestina, caedes, rapinae, discordia civilis grata fuere ibique iuventutem suam exercuit. Corpus patiens inediae, alboris, vigiliae supra quam cuiquam credibile est. Animus audax, subdolos, varius, cuius rei lubet simulator ac dissimulator, alieni adpetens, sui profusus, ardens in cupiditatibus; satis eloquentiae, sapientiae parum. Vastus animus inmoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat. Hunc post dominationem L. Sullae lubido maxuma invaserat rei publicae capiundae; neque id quibus modis adsequeretur, dum sibi regnum pararet, quicquam pensi habebat. Agitabatur magis magisque in dies animus ferox inopia rei familiaris et conscientia scelerum, quae utraque iis artibus auxerat, quas supra memoravi. Incitabant praeterea corrupti civitatis mores, quos pessuma ac divorsa inter se mala, luxuria atque avaritia, vexabant.

Che cosa possiamo mettere in luce?

- Il ritratto mette in luce, *in primis*, la sua nobile origine (*nobili genere natus*), cosa che, tuttavia, in Sallustio non è necessariamente un merito. In ogni caso vengono evidenziate del personaggio anche delle doti positive, quali la sua forza fisica e di animo, nonostante l'indole malvagia (*magna vi et animi et corporis, sed ingenio malo pravoque*).
- Se ne evidenziano la capacità di resistenza che, indirizzata diversamente, avrebbe potuto fare di lui un perfetto *civis Romanus* (*Corpus patiens inediae, alboris, vigiliae supra quam cuiquam credibile est*). Ci si dilunga però maggiormente sulle caratteristiche dell'animo indubbiamente volte al male, soprattutto per la mancanza di misura e l'insipienza aggravata dall'abilità oratoria (*satis eloquentiae, sapientiae parum. Vastus animus inmoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat*).
- Viene messo in luce anche l'input che lo ha mosso alla brama del dominio, cioè la dominazione sillana (*hunc post dominationem L. Sullae lubido maxuma invaserat rei publicae capiundae*), periodo in cui ha trascorso la sua giovinezza, temprando al male il proprio spirito (*huic ab adolescentia bella intestina, caedes, rapinae, discordia civilis grata fuere ibique iuventutem suam exercuit*).
- La sua depravazione è dovuta a problematiche personali (*inopia rei familiaris et conscientia scelerum*), ma anche alla corruzione dei costumi del periodo in cui vive (*incitabant praeterea corrupti civitatis mores, quos pessuma ac divorsa inter se mala, luxuria atque avaritia, vexabant*).

Cic. *In Cat.* 1, 6, 13-16:

Quid est enim, Catilina, quod te iam in hac urbe delectare possit? in qua nemo est extra istam coniurationem perditorum hominum, qui te non metuat, nemo, qui non oderit.

Quae nota domesticae turpitudinis non inusta vitae tuae est? quod privatarum rerum dedecus non haeret in fama? quae lubido ab oculis, quod facinus a manibus umquam tuis, quod flagitium a toto corpore afuit? cui tu adolescentulo, quem corruptelarum inlecebris inretisses, non aut ad audaciam ferrum aut ad lubidinem facem praetulisti? [14] Quid vero? nuper cum morte superioris uxoris novis nuptiis domum vacuefecisses, nonne etiam alio incredibili scelere hoc scelus cumulasti? quod ego praetermitto et facile patior sileri, ne in hac civitate tanti facinoris inmanitas aut extitisse aut non vindicata esse videatur. Praetermitto ruinas fortunarum tuarum, quas omnis inpendere tibi proxumis Idibus senties; ad illa venio, quae non ad privatam ignominiam vitiorum tuorum, non ad domesticam tuam difficultatem ac turpitudinem sed ad summam rem publicam atque ad omnium nostrum vitam salutemque pertinent. Potestne tibi haec lux, Catilina, aut huius caeli spiritus esse iucundus, cum scias esse horum neminem, qui nesciat te pridie Kalendas Ianuarias Lepido et Tullo consulibus stetisse in comitio cum telo, manum consulum et principum civitatis interficiendorum causa paravisse, sceleri ac furori tuo non mentem aliquam aut timorem tuum sed fortunam populi Romani obstitisse?

Ac iam illa omitto--neque enim sunt aut obscura aut non multa commissa postea--quotiens tu me designatum, quotiens consulem interficere conatus es! quot ego tuas petitiones ita coniectas, ut vitari posse non viderentur, parva quadam declinatione et, ut aiunt, corpore effugi! nihil [agis, nihil] adsequeris [, nihil moliris] neque tamen conari ac velle desistis. Quotiens tibi iam extorta est ista sica de manibus, quotiens [vero] excidit casu aliquo et elapsa est! [tamen ea carere diutius non potes] quae quidem quibus abs te initiata sacris ac devota sit, nescio, quod eam necesse putas esse in consulis corpore defigere.

Responde latine:

Quis non timet Catilinam in Urbe? Quomodo se agit cum adolescentibus? Quae scelera Cicero Catilinae tribuit? Quid iniungunt Ciceronis verba de Catilinae fortunis? Quomodo Catilina agere volebat contra consules et principes civitatis? Cum autem Roma salva fuit? Quomodo dicit Cicero Catilinam egisse contra se ipsum?

Cic. *In Cat.* 1, 7, 17-18:

Servi mehercule mei si me isto pacto metuerent, ut te metuunt omnes cives tui, domum meam relinquendam putarem; tu tibi urbem non arbitraris? et, si me meis civibus iniuria suspectum tam graviter atque offensum viderem, carere me aspectu civium quam infestis omnium oculis conspici malle; tu cum conscientia scelerum tuorum agnoscas odium omnium iustum et iam diu tibi debitum, dubitas, quorum mentes sensusque volneras, eorum aspectum praesentiamque vitare? Si te parentes timerent atque odissent tui neque eos ulla ratione placare posses, ut opinor, ab eorum oculis aliquo concederes. Nunc te patria, quae communis est parens omnium nostrum, odit ac metuit et iam diu nihil te iudicat nisi de parricidio suo cogitare; huius tu neque auctoritatem verebere nec iudicium sequere nec vim pertimesces?

Quae tecum, Catilina, sic agit et quodam modo tacita loquitur: "Nullum iam aliquot annis facinus exstitit nisi per te, nullum flagitium sine te; tibi uni multorum civium necesse, tibi vexatio direptioque sociorum impunita fuit ac libera; tu non solum ad neglegendas leges et quaestiones, verum etiam ad evertendas perfringendasque valuisti. Superiora illa, quamquam ferenda non fuerunt, tamen, ut potui, tuli; nunc vero me totam esse in metu propter unum te, quicquid increpaverit, Catilinam timeri, nullum videri contra me consilium iniri posse, quod a tuo scelere abhorreat, non est ferendum. Quam ob rem discede atque hunc mihi timorem eripe; si est verus, ne opprimar, sin falsus, ut tandem aliquando timere desinam."

Responde latine:

Cur Cicero de servis suis mentionem facit? Quid fecerit Cicero, si in gravem suspicionem civium suorum etiam sine culpa cecidisset? Quid autem facit Catilina, sciens se suspicione dignum esse? Quis Catilinam rogat ut ex urbe eat, quia eum timet? Quomodo egit Catilina per multos annos, patriae sententia, cum civibus et sociis? Quomodo cum legibus et quaestionibus in Urbe? Cur patria nunc Catilinam timet?

V lezione: L'apostrofe come strategia d'inizio (1h)

All'inizio della lezione, si farà una rapida revisione delle risposte o delle versioni, per mettere in luce il diverso atteggiamento di Cicerone rispetto a Sallustio, dovuto sicuramente anche al diverso genere letterario: se lo storico ci fornisce una descrizione di Catilina in chiaroscuro, le parole dell'oratore sono tutte volte a stigmatizzarne lo stile di vita perverso e spaventoso, spesso solo insinuato tramite la preterizione, cui avremo modo di accennare dopo, proseguendo l'analisi del brano da cui abbiamo preso le mosse.

È interessante notare a chi si rivolge Cicerone nell'*incipit*. Torniamo al passo di Quintiliano già citato (4, 1, 68): troviamo un'interessante discussione su quale debba essere il destinatario dell'esordio; il retore afferma che è più indicato rivolgersi a coloro di cui vogliamo conquistare l'attenzione (*quos conciliare nobis studemus*, 4, 1, 63), ma a differenza di alcune autori di manuali di retorica che, a suo dire, non accettano l'apostrofe nel proemio, egli ritiene possa avere talvolta una sua efficacia (4, 1, 63 s.):



Sermonem a persona iudicis aversum (ἀποστροφή [= apostrofé] dicitur) quidam in totum a prohoemio summovent, nonnulla quidem in hanc persuasionem ratione ducti. Nam prorsus esse hoc magis secundum naturam confitendum est, ut eos adloquamur potissimum, quos conciliare nobis studemus. Interim tamen et est prohoemio necessarius sensus aliquis, et hic acrior fit atque vehementior ad personam directus alterius.

Per esemplificare quella che egli stesso definisce "figura di pensiero" (*figura sententiae* 4, 1, 64) si serve, fra gli altri, del passo citato: *Quo usque tandem abutere, Catilina, patientia nostra?* (4, 1, 68). Senza dilungarci troppo sulla classificazione delle figure retoriche nel mondo antico, possiamo tuttavia ricordare brevemente che quelle di pensiero sono strategie che agiscono non sull'ordine superficiale delle parole del discorso, ma sulla costruzione profonda dell'argomentazione. Nella fattispecie il procedimento cui ci si riferisce rientra, fin dalla letteratura tecnica greca, fra quelli *per inmutationem*, che si servono cioè di una variazione di quanto si asserisce rispetto a quanto si vuole far intendere, quindi, in questo caso, il rivolgersi direttamente all'avversario anziché all'uditorio non mira affatto ad escludere quest'ultimo, anzi vuol proprio sollecitarne l'attenzione in quanto vero destinatario delle parole pronunciate. Semplicemente e strategicamente si preferisce modificare la persona a cui si parla direttamente per coinvolgerla nell'allocuzione, per rendere più vivace la scena e per far apparire più nitidamente la sua colpevolezza. Lo stesso Quintiliano, nella parte dell'opera dedicata proprio alla trattazione delle figure di pensiero, ne riparla definendola un *sermo aversus a iudice* (*aversio* è proprio il nome latino dell'apostrofe) e specificando la sua grande capacità di commozione (*mire movere*) sia che incalziamo direttamente l'avversario (*adversarios invadimus*), sia che ci diamo ad invocazioni generiche (*ad invocationem aliquam convertimur*), sia che imploriamo in modo da rendere odioso l'avversario (*[convertimur] ad invidiosam implorationem*) (*Inst.* 9, 2, 38 s.). Anche in questa sede gli esempi adottati per chiarire il procedimento sono tratti da orazioni di Cicerone, coerentemente col fatto che si tratta di una figura di pensiero, quindi più adatta ai retori per la sua valenza di modificatore dell'ordine logico di argomentazione: nella fattispecie si vuole influenzare la giuria fingendo di rivolgersi ad altri e l'attenzione è posta proprio su questo scopo ultimo più che sul superficiale cambio di persona.

La *Rhetorica ad Herennium* (4, 15, 22), pur citando il procedimento sotto le figure di parola (evidentemente sottolineando più l'effetto "superficiale" di cambio di interlocutore che quello "profondo" di variazione nell'impostazione del discorso) con il nome di *exclamatio*, ne dà una definizione analoga e ne evidenzia lo scopo, cioè quello di spingere con l'apostrofe l'ascoltatore all'indignazione desiderata, se l'importanza dell'argomento lo richiede: *Exclamatio est, quae conficit significationem doloris aut indignationis alicuius per hominis aut urbis aut loci aut rei cuiuspiam compellationem. (...) hac exclamazione si loco utemur, raro, et cum rei magnitudo postulare videbitur, ad quam volemus indignationem animum auditoris adducemus.*

VI lezione: Il concetto di *patientia* (1h)

Mi pare opportuno, dopo aver attinto alle spiegazioni degli antichi, dare agli studenti qualche cenno dell'analisi moderna dell'*incipit* della prima Catilinaria, che permette anche di approfondire il concetto di *patientia*. Si possono sunteggiare o far leggere agli studenti, magari con la collaborazione degli/le insegnanti di lingue, tre articoli che se ne occupano, fruibili gratuitamente sul web. In questa seconda ipotesi, si concorderanno con i/le colleghi/e tempi e modalità, visto che gli articoli hanno diversa lunghezza; la cosa più opportuna sarebbe forse dare gli elementi principali dei primi due (dopo averli fatti leggere **a casa in preparazione**; ca 1h) e far leggere direttamente l'altro, se il francese non costituisce un ostacolo insormontabile.

Ch.B. Krebs, *Painting Catiline into a Corner: Form and Content in Cicero's In Catilinam 1.1.*, in "Classical Quarterly" 70 (2020), pp. 672-676

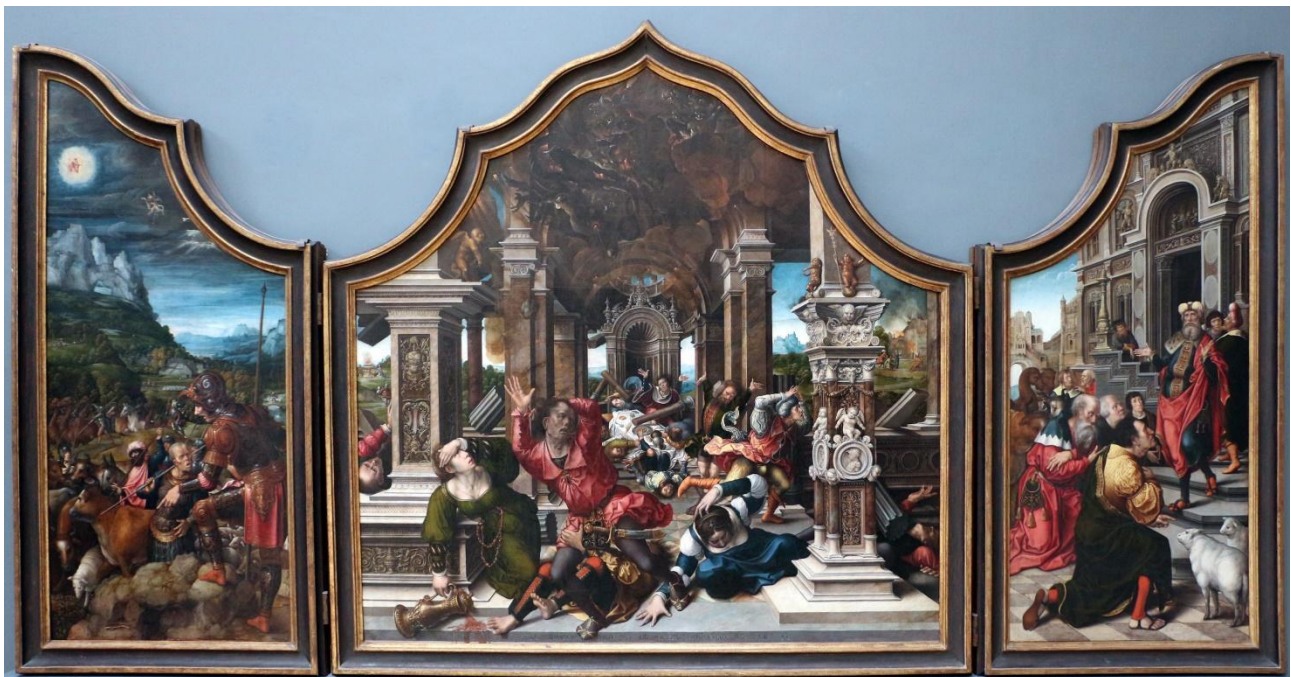
(https://www.academia.edu/44864361/PAINTING_CATILINE_INTO_A_CORNER_FORM_AND_CONTENT_IN_CICEROS_IN_CATILINAM_1_1)

D.A. Malcolm, *Quo usque tandem...?*, in "Classical Quarterly" 29 (1979), pp. 219-220

(<https://www.jstor.org/stable/638627>)

Y. Benferhat, "*Quousque tandem, quousquetandem...*" recherches sur la notion de *patientia* dans la vie politique à Rome (de César à Hadrien) in "Fundamina" 21/1 (2015), pp. 1-13

(https://www.researchgate.net/publication/283115791_Quousque_tandem_quousque_tandem_recherches_sur_la_notion_de_patientia_dans_la_vie_politique_a_Rome_de_Cesar_a_Hadrien).



Bernard van Orley, *Trittico della virtù della pazienza*, prima metà XVI sec.

Riporto di seguito le nozioni fondamentali che emergono e possono appunto essere introdotte dall'insegnante o ricavate assieme ai ragazzi.

Gli autori sono concordi nel riconoscere la grande fortuna nel tempo della formula iniziale dell'orazione; nella sua forma completa, *quo usque tandem*, rappresenta una *congeries*, cioè un accumulo di termini con il medesimo significato per costituire un'amplificazione, ma ricorre solo qui in Cicerone. Anche *quo usque* come *vox reprehendentis* non è frequente in latino; il *tandem* poi mostra impazienza, quella che presumibilmente era tipica di Catilina stesso, tanto da far supporre che Cicerone abbia qui ripreso una sua locuzione a scopo irrisorio. Ci viene in aiuto Sallustio che a *Bell. Cat.* 20, 9, riportando il discorso di Catilina ai suoi, si serve di

questa frase: *Quae quosque tandem patiemini, o fortissimi viri?* (Si vedrà successivamente la ripresa da parte di Cicerone anche di *fortissimi viri*). Però Cicerone rimarca a fine frase che quella esaurita è la *patientia nostra*; l'uso del possessivo, già all'interno di un'apostrofe, serve proprio ad isolare maggiormente l'interlocutore diretto dal resto dell'uditorio. Se ci spostiamo poi a *in Cat.* 1, 7, 16, notiamo che anche fisicamente Catilina è stato lasciato solo, proprio come nel dipinto di C. Maccari, *Cicerone denuncia Catilina*, 1880:



Venisti paulo ante in senatum. Quis te ex hac tanta frequentia tot ex tuis amicis ac necessariis salutavit? Si hoc post hominum memoriam contigit nemini, vocis expectas contumeliam, cum sis gravissimo iudicio taciturnitatis oppressus? Quid, quod adventu tuo ista subsellia vacuefacta sunt, quod omnes consulares, qui tibi persaepe ad caedem constituti fuerunt, simul atque adsedisti, partem istam subselliorum nudam atque inanem reliquerunt? quo tandem animo tibi ferundum putas?

Ma che cosa indica nella vita politica romana del I sec. a.C. la *patientia*? Ce ne sono sicuramente due tipi, quella fisica, tipica dell'uomo d'armi, o quella morale prossima alla *constantia*. C'è poi però anche la capacità di resistere alle avversità, di temprarsi, per così dire, che va riconosciuta ai senatori romani, benché arrivati al limite. Sallustio, tuttavia, la attribuisce anche a Catalina, senza apparentemente darne, come visto, un giudizio morale; è proprio su questa che ironizza Cicerone a *in Cat.*, 1, 10, 26, dove mette in luce la capacità del nemico di sopportare qualunque difficoltà, ma per commettere dei crimini:



H. Goltzius, *Fortitudo e patientia*, 1576

Hic tu qua laetitia perfruere, quibus gaudiis exultabis, quanta in voluptate bacchabere, cum in tanto numero tuorum neque audies virum bonum quemquam neque videbis! Ad huius vitae studium meditati illi sunt, qui feruntur, labores tui, iacere humi non solum ad obsidendum stuprum, verum etiam ad facinus obeundum, vigilare non solum insidiantem somno maritorum, verum etiam bonis otiosorum. Habes, ubi ostentes tuam illam praeclaram patientiam famis, frigoris, inopiae rerum omnium, quibus te brevi tempore confectum esse senties.

È possibile che, in campagna elettorale, Catilina stesso abbia esaltato la sua dote nell'ambito delle proprie competenze militari, dal momento che, rispetto a Cicerone, poteva vantare solo questa oltre alla nobiltà, non certo l'onestà e le capacità oratorie. Cicerone tuttavia tende a svalutarla come una caratteristica ferina in una civiltà ormai evoluta, cui è più appropriata una *patientia* morale che descrive nel *de inventione* (2, 163): *patientia est honestatis aut utilitatis causa rerum arduarum ac difficilium voluntaria ac diuturna perpessio*. Ancora, la *patientia* citata da Catilina in Sallustio fa riferimento a quella della plebe che, nella retorica dei *populares*, resisteva alle angherie degli *optimates* e, nella circostanza presente, dell'*homo novus*, Cicerone, che guidava la gerarchia statale. Rovesciando infine il ragionamento, e la retorica, a proprio vantaggio, Cicerone lascia intendere che la vera *patientia* non la dimostrano i *populares*, ma i senatori che "resistono" a Catilina e ai congiurati e sono quindi i veri difensori del popolo.

A casa (ca 1h): i ragazzi riprenderanno questi concetti e i testi latini utilizzati ad esempio.

VII lezione: Le modalità per incalzare l'avversario (1h)

Se l'apostrofe è utilizzata per smuovere gli animi e vivacizzare il discorso, non meno importante ed efficace agli occhi degli antichi era l'interrogativa retorica e ne notiamo una serie a costituire la struttura sintattica di tutto il primo paragrafo.

In primo luogo ritengo importante specificare agli studenti la differenza tra frase interrogativa e domanda, sottolineando come la prima sia una definizione sintattica, una frase cioè con intonazione crescente e che spinge l'interlocutore a rispondere, la seconda pragmatica, si riferisca cioè al fine con cui è usata la frase, nella fattispecie quello di ricevere un'informazione. Così, benché la valenza preferenziale delle frasi interrogative sia la domanda, non è escluso che esse vengano utilizzate per scopi diversi: le interrogative retoriche entrano proprio in questa seconda possibilità; di solito sono delle affermazioni cui però si chiede conferma o disconferma da parte dell'interlocutore. Restringendo l'obiettivo sulla prima *Catilinaria*, risulta particolarmente appropriato quanto ci dice Quintiliano (*Inst.* 9, 2, 7 s.) sull'utilità dell'interrogativa retorica come figura di pensiero, cioè, come abbiamo già detto, di procedimento volto a influenzare in profondo l'argomentazione:

Figuratum (scil. rogare) autem quotiens non sciscitandi gratia adsumitur vel instandi: (...) "quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra?" et "Patere tua consilia non sentis?" e totus denique hic locus. Quanto enim magis ardet quam si diceretur "diu abuteris patientia nostra", et "patent tue consilia"!

L'uso degli esempi tratti proprio dal passo che stiamo analizzando dimostra come esso fosse considerato "da manuale" e non possiamo negare l'abilità di Cicerone nell'incalzare Catilina, con una presa sul vero interlocutore, il resto del Senato, sicuramente superiore a quella ottenuta con l'uso di frasi assertive ma con un'energia che cela nell'oratore la mancanza di argomenti certi per l'incriminazione.

La stessa vigoria è denunciata anche, in tutto il primo paragrafo, dall'insistito uso dell'anafora sia di *nihil* sia di *quid* assieme alle varianti dell'avverbio interrogativo *ubi* e del pronome *quos*. Infine ritengo si debba far notare ai ragazzi l'ordine delle parole che pone in primo piano *patere* e *constrictam* nel passo: *Patere tua consilia non sentis, constrictam iam horum omnium scientia teneri coniurationem tuam non vides?* Posto che il latino, per la presenza dei casi, non si serve dell'ordine verbale a scopo sintattico, non ha cioè un modello di fondo SVO come l'italiano, la scelta di anticipare i due termini rientra a mio avviso nel modo di evidenziare la distribuzione dell'informazione: *patere* e *constrictam* hanno un valore tematico, costituiscono cioè il "noto", mentre *non sentis* e *non vides* sono il rema, il *focus* della sequenza testuale, quanto fornisce le nuove informazioni che consentono di avanzare nel testo, nella fattispecie l'urgenza che Catilina si renda conto dell'evidenza delle sue colpe. A mio avviso è importante cercare di lasciarle in posizione forte anche nella resa italiana e provare a far tradurre i ragazzi in questo modo, per esempio: "Sono scoperti i tuoi progetti: non te ne accorgi? Bloccata ormai dalla coscienza di tutti è la tua congiura: non lo vedi?".

A casa: si può assegnare, appunto, (ca 20') la ripresa della versione di tutto il primo paragrafo.

Lezione VIII: I Boni (2h)

Per concludere l'analisi del primo paragrafo si possono ancora far notare agli studenti il sintagma *concursum bonorum omnium*, che può aprire la strada ad un approfondimento sul concetto di *bonus civis* in Cicerone che ha eminentemente una connotazione politica, come vediamo in un altro passo della prima *Catilinaria* (1, 2, 5: *Si te iam, Catilina, comprehendi, si interfici iussero, credo, erit verendum mihi, ne non potius hoc omnes boni serius a me quam quisquam crudelius factum esse dicat*).

Benché infatti possa indicare semplicemente il cittadino onesto, il modello del Romano perfetto, in realtà, secondo la mentalità dell'oratore, questo fa parte solo delle classi più elevate o comunque della parte sociale conservatrice, a prescindere dalla famiglia d'origine. All'epoca del consolato, Cicerone aspirava eminentemente ad una *concordia ordinum*, cioè a quell'accordo fra senatori e cavalieri, che costituiva sostanzialmente la base degli *optimates*, che lo aveva portato alla massima carica per il bene della *res publica*.

Si possono far cercare agli studenti le altre occorrenze di *bonus* nella prima *Catilinaria*, tramite *Perseus* (<https://perseus.uchicago.edu/index.html>) di libero accesso, in modo da implementare anche le competenze digitali nell'uso di *database* attraverso la ricerca per lemma nell'ambito di Cicerone, *In Catilinam* (sul sito *perseus*> Latin> Author> Cicero> Show search options):

Perseus UChicago Home PhiloLogic4

LATIN AUG22

UNIVERSITY OF CHICAGO CLASSICS DEPARTMENT REPORT & P

CONCORDANCE Kwic COLLOCATION

Search Terms: ? lemma:bonus [Clear] [Hide search options]

Refine your search with the following options and fields:

Search Terms Approximate match

Search Terms Lemma match

Search Terms Within words in the same sentence

Search Terms Exactly words in the same sentence

Search Terms In the same sentence

Author: "Cicero" (e.g., Xenophon)

Title: "in Catilinam" (e.g., Anabasis)

Genre: (e.g., prose)

Ne emergeranno 5 occorrenze oltre alle due già viste: 1, 9, 23: *secerne te (= Catilinam) a bonis*; 1, 10, 26: *quanta in voluptate bacchabere, cum in tanto numero tuorum neque audies virum bonum quemquam neque videbis*; 1, 13, 33: *Homines bonorum inimicos*. Riporto per intero il paragrafo che contiene le ultime due (1, 13, 32), perché mi pare siano testimonianza appunto dell'auspicata *concordia ordinum*, ma aprano anche al *consensus omnium bonorum* che ne sarà l'ampliamento:

Quare secedant inprobi, secernant se a bonis, unum in locum congregentur, muro denique, [id] quod saepe iam dixi, secernantur a nobis; desinant insidiari domi suae consuli, circumstare tribunal praetoris urbani, obsidere cum gladiis curiam, malleolos et faces ad inflammandam urbem comparare; sit denique inscriptum in fronte unius cuiusque, quid de re publica sentiat. Polliceor hoc vobis, patres conscripti, tantam in nobis consulibus fore diligentiam, tantam in vobis auctoritatem, tantam in equitibus Romanis virtutem, tantam in omnibus bonis consensionem, ut Catilinae profectio omnia patefacta, inlustrata, oppressa, vindicata esse videatis.

Cicerone promette infatti che, con l'allontanamento di Catilina (*Catilinae profectio*), tutte le nefandezze da lui compiute (*omnia*) vengano alla luce e siano puniti (*patefacta, inlustrata, oppressa, vindicata esse*), non solo grazie all'attenzione dei consoli, all'autorità del senato e al valore dei cavalieri, ma anche all'accordo di

tutti i boni (*in nobis consulibus fore diligentiam, tantam in vobis auctoritatem, tantam in equitibus Romanis virtutem, tantam in omnibus bonis consensionem*).

Se si vogliono approfondire questi progetti politici, ancorché piuttosto utopici, risulta interessante in proposito un passo della *Pro Cluentio*, difeso da Cicerone soprattutto per la sua appartenenza al ceto dei cavalieri, come l'autore, nel 66 a.C., quando Cicerone cerca le alleanze migliori per raggiungere appunto il consolato e sottolinea la prossimità, appunto, di ordine senatorio e ordine equestre.

Pro. Clu. 152: nam ii senatores qui se facile tuentur integritate et innocentia, quales ut vere dicam vos estis et ceteri qui sine cupiditate vixerunt, equites ordini senatorio dignitate proximos, concordia coniunctissimos esse cupiunt.

Sarà dopo l'esilio che prospetterà apertamente un più esteso *consensus omnium bonorum*, dei conservatori, gli *optimates*, in altri termini, moderati ed abbienti, quindi opposti ai *populares* visti come estremisti, di cui possono far parte, anche proprietari terrieri italici, mercanti e liberti arricchiti. Lo scopo di questa alleanza consiste nel far sì che tutta la popolazione possa godere della tranquillità (*otium*) e che i migliori possano ottenere con l'approvazione appunto della "base" conservatrice a favore della quale operano, la *dignitas*, cioè la responsabilità politica.

Significativo in proposito un passo della *Pro Sextio* (96-98), del 56 a.C., in cui Cicerone difende con successo un tribuno, Sestio, che si era prodigato per farlo richiamare dall'esilio e comunque favorevole agli ottimati. Egli era accusato *de vi* e *de ambitu*, cioè di violenza e di brogli elettorali, probabilmente anche a buon diritto, dal momento che Sestio era a capo di una banda armata, durante la campagna elettorale per il tribunato, opposta a quella di Clodio che manovra le accuse.

Si può suddividere la classe in tre gruppi e assegnare a ciascuno un paragrafo del testo da tradurre in classe:



[96] *Nimirum hoc illud est quod de me potissimum tu in accusatione quaesisti, quae esset nostra 'natio optimatum'; sic enim dixisti. rem quaeris praeclaram iuventuti ad descendum nec mihi difficilem ad perdocendum; de qua pauca, iudices, dicam, et, ut arbitror, nec ab utilitate eorum qui audient, nec ab officio vestro, nec ab ipsa causa P. Sesti abhorrebit oratio mea. Duo genera semper in hac civitate fuerunt eorum qui versari in re publica atque in ea se excellentius gerere studuerunt; quibus ex generibus alteri se populares, alteri optimates et haberi et esse voluerunt.*

Qui ea quae faciebant quaeque dicebant multitudini iucunda volebant esse, populares, qui autem ita se gerebant ut sua consilia optimo cuique probarent, optimates habebantur.

[97] *Quis ergo iste optimus quisque? numero, si quaeris, innumerabiles, neque enim aliter stare possemus; sunt principes consilii publici, sunt qui eorum sectam sequuntur, sunt maximorum ordinum homines, quibus patet curia, sunt municipales rusticique Romani, sunt negoti gerentes, sunt etiam libertini optimates. Numerus, ut dixi, huius generis late et varie diffusus est; sed genus universum, ut tollatur error, brevi circumscribi et definiri potest. omnes optimates sunt qui neque nocentes sunt nec natura improbi nec furiosi nec malis domesticis impediti. esto igitur ut ii sint, quam tu 'nationem' appellasti, qui et integri sunt et sani et bene de rebus domesticis constituti. Horum qui voluntati, commodis, opinionibus in gubernanda re publica serviunt, defensores optimatum ipsique optimates gravissimi et clarissimi cives numerantur et principes civitatis.* [98] *Quid est igitur propositum his rei publicae gubernatoribus quod intueri et quo cursum suum dirigere debeant? Id quod est praestantissimum maximeque optabile omnibus sanis et bonis et beatis, cum dignitate otium. hoc qui volunt, omnes optimates, qui efficiunt, summi viri et conservatores civitatis putantur; neque enim rerum gerendarum dignitate homines efferri ita convenit ut otio non prospiciant, neque ullum amplexari otium quod abhorreat a dignitate. Huius autem otiosae dignitatis haec fundamenta sunt, haec membra, quae tuenda principibus et vel capitis periculo defendenda sunt: religiones, auspicia, potestates magistratuum, senatus auctoritas, leges, mos maiorum, iudicia, iuris dictio, fides, provinciae, socii, imperi laus, res militaris, aerarium.*

A casa: (ca 1 h e 30') i ragazzi condivideranno tramite classroom o il registro, le loro versioni e leggeranno quanto non hanno visto in classe dell'intero passo.

IX lezione: *concordia ordinum e consensus omnium bonorum* (1h)

Ciascun gruppo, in prima battuta, si riunirà brevemente e poi si metteranno in comune le osservazioni sulle tre parti che potranno essere riassunte in uno schema di questo tipo:

Par 96

- Si tratta di una vera propria orazione giudiziaria e Cicerone si rivolge direttamente all'accusa
- Si cita la *natio optimatum*, sintagma di cui si è chiesto il significato
- Cicerone afferma che la *natio optimatum* è un concetto tanto utile da imparare per i giovani, quanto facile da spiegare per lui (*rem quaeris praeclaram iuventuti ad discendum nec mihi difficilem ad perdocendum*)
- Si cita la distinzione a Roma di due fazioni: *optimates* e *populares* e dalla definizione si nota subito una intrinseca accusa di demagogia nei confronti dei secondi da parte di Cicerone (*qui ea quae faciebant quaeque dicebant multitudini iucunda volebant esse, populares*). I primi invece sono coloro che agiscono con l'approvazione dei migliori (*optimi*), termine che, come si noterà in tutto il brano, costituisce per così dire un sinonimo di *boni* (*qui autem ita se gerebant ut sua consilia optimo cuique probarent, optimates habebantur*)

Par 97

- Si ha quindi la definizione di *optimus*; in prima battuta le "categorie" di appartenenza: i membri del senato e i loro seguaci (*sunt principes consilii publici, sunt qui eorum sectam sequuntur*), gli appartenenti alle classi sociali più elevate (*sunt maximorum ordinum homines, quibus patet curia*), ma anche i cittadini romani dei municipi e della campagna (*sunt municipales rustique Romani*), nonché gli uomini d'affari (*sunt negoti gerentes*) e i liberti (*sunt etiam libertini*)
- Si passa dalle categorie sociali alla definizione morale: gli ottimati sono coloro che non vogliono danneggiare gli altri, né sono disonesti, né estremisti, né viziati da problemi familiari (*omnes optimates sunt qui neque nocentes sunt nec natura improbi nec furiosi nec malis domesticis impediti*). Più sinteticamente gli onesti, moderati e benestanti (*qui et integri sunt et sani et bene de rebus domesticis constituti*)
- Questi cittadini più illustri debbono reggere lo stato proprio nell'interesse comune, di fatto ristretto a quello degli *optimates* e di chi li appoggia (*Horum qui voluntati, commodis, opinionibus in gubernanda re publica serviunt, defensores optimatum ipsique optimates gravissimi et clarissimi cives numerantur et principes civitatis*)

Par 98:

- Lo scopo ultimo di chi regge lo stato: la tranquillità con il prestigio (*cum dignitate otium*), che è appunto la cosa più desiderabile per i sani di mente, tranquilli (*sani*), gli onesti (aggiungeremo purché moderati; *boni*), i felici, in quanto soprattutto agiati (*beati*), aggettivi con cui nuovamente si descrivono i conservatori
- Viene poi posta una distinzione fra i "sostenitori" *in pectore* degli ottimati e coloro che veramente ne mettono in pratica il progetto politico, una minoranza che in prima persona gestisce il potere. Sono tutti uomini di prima categoria e coloro che mantengono intatta la città (*hoc qui volunt, omnes optimates, qui efficiunt, summi viri et conservatores civitatis putantur*)
- Questi ultimi anche di fronte al pericolo estremo (*vel capitis periculo*) devono essere pronti a conservare a Roma i valori e le istituzioni tradizionali, in altri termini lo *status quo*, che per Cicerone è l'unica situazione possibile in cui appunto si possa godere di *otium cum dignitate* (*religiones, auspicia, potestates magistratuum, senatus auctoritas, leges, mos maiorum, iudicia, iuris dictio, fides, provinciae, socij, imperi laus, res militaris, aerarium*).

Per approfondire con bibliografia moderna i concetti della *concordia ordinum* e del *consensus omnium bonorum* si può far riferimento, ad esempio, ad alcuni titoli, disponibili on line, per quanto decisamente datati:

E.D. Eagle, *Catiline and the "Concordia Ordinum"*, in "Phoenix" 3 (1949), pp. 15-30 (<https://www.jstor.org/stable/1086989>) che esamina bene la situazione politico-sociale di Roma al momento della congiura di Catilina e i rapporti reciproci di causa-effetto con il progetto di *concordia ordinum* di Cicerone.

A. Weische, *Philosophie greque et politique romaine dans la partie finale du Pro Sestio*, in "Bulletin de l'Association Guillaume Budé: Lettres d'humanité, 29" (1970), pp. 483-488 (https://www.persee.fr/doc/bude_1247-6862_1970_num_29_4_3486), che analizza sinteticamente i paragrafi presi insieme della *pro Sestio*. Se ne può iniziare la lettura in classe e farla completare dagli studenti a casa o anche assegnare solo il primo se la classe non è in grado di leggere il francese.

X lezione: La *nox*: il tempo del delitto ma anche della vigilanza (1/2h)

Nel primo paragrafo vediamo anche che il piano di Catilina sembra essere stato ordito di notte (*Quid proxima, quid superiore nocte egeris*), ma che, al contempo, nella notte si siano mossi anche i difensori dello stato per proteggerlo (*nocturnum praesidium Palati; urbis vigiliae*). Se si vuole approfondire l'argomento suggerisco di percorrere due strade:

1. Far cercare agli studenti, sempre per il tramite di *Perseus*, altri passi delle *Catilinarie* di Cicerone in cui sono presenti i lemmi *nox* e *nocturnus*. Ne emergeranno 21 di cui 9 nella prima (*nox*: 1, 1, 1,; 1, 2, 4; 1, 3, 6; 1, 4, 8 (due occorrenze); 1, 4, 9 (due occorrenze); 2, 3, 6; 2, 6, 13; 2, 10, 23; 3, 10, 23; 3, 2, 4; 3, 3, 6; 3, 12, 29 (due occorrenze); 4, 3, 6; 4, 3, 19. *Nocturnus*: 1, 1, 3; 1, 3, 8; 2, 3, 13; 2, 12, 26).
2. Far leggere, magari con la collaborazione dell'insegnante di inglese, Ch. Pieper, *Nox rei publicae? Catiline's and Cicero's Nocturnal Activities in the Catilinarians*, in J. Ker, A. Wessels (ed.), *The Values of Nighttime on Classical Antiquity Between Dusk and Dawn*, Brill, Leiden 2020, pp. 210-233 (fruibile on line (<https://ebin.pub/gdownload/the-values-of-nighttime-in-classical-antiquity-between-dusk-and-dawn-9789004436367-9004436367.html>)).

A mio avviso si può assegnare a metà casse il primo compito e all'altra metà il secondo, perché gli studenti svolgano un lavoro autonomo, da presentare poi a tutti, in una sorta di *flipped classroom*. Lo si può fare in classe se si hanno tempo e strumenti, oppure a casa, come lavoro preparatorio; mi pare anche una "lezione di metodo", cioè far sperimentare almeno parzialmente agli studenti il lavoro di chi si prefigge di scrivere un articolo scientifico.

Se si preferisce invece un approccio più tradizionale, si può sunteggiare l'articolo ai ragazzi e chiedere magari di leggerlo in un secondo momento e/o presentare anche i passi più significativi della *Catilinarie* che riportino i termini in esame. Ovviamente il tempo necessario alla lezione varierà a seconda della metodologia seguita.



S. Solomon (1840-1905), *Day and Night*

L'articolo parte dall'assunto che Cicerone presenta la notte come il momento preferenziale dell'azione di Catilina, utilizzando con valore paradigmatico l'incontro a casa da Leca; all'opposto l'agire onesto si fa alla luce del sole, secondo un dualismo ovviamente esagerato ma efficace per convincere un uditorio. Tuttavia la metafora della notte non ha una valenza univoca o, meglio, proprio a causa dell'agire nelle tenebre da parte degli eversori, i *boni* devono utilizzare le ore del buio per stare in guardia e vigilare, magari servendosi delle stesse armi di Catilina, come quando Cicerone, proprio dopo aver trascorsi *dies noctesque* per comprendere le trame dei congiurati rimasti a Roma (3, 2, 4), ferma di notte gli ambasciatori degli Allobrogi, che dovevano fungere da corrieri per i congiurati (3, 2, 5).

Si tratta della stessa notte che Lentulo, in ritardo il mattino successivo alla convocazione come accusato, aveva utilizzato per scrivere le lettere di cui gli Allobrogi dovevano essere latori: *tardissime autem Lentulus venit, credo quod in litteris dandis praeter consuetudinem proxima nocte vigilaret* (3, 3, 6). Vigilano, come testimonia il passo, anche i nemici, ma la loro veglia è ovviamente per la rovina, non per la salvezza dello stato: non va dimenticato che Sallustio, nel passo in cui ritrae Catilina che abbiamo citato (*Bell. Cat.*, 5), lo descrive incredibilmente *patiens vigiliae*. Infine è significativo che Cicerone, nell'ultima *Catilinaria*, chieda ai Senatori di prendere una decisione prima della notte sul destino dei Catilinari (4, 3, 6): si tratta sicuramente di una necessità legata alle ore in cui si potevano svolgere i lavori del Senato, ma è adombrata l'esigenza di scegliere da che parte stare durante le tenebre, se con i *boni* o con gli scellerati. Non va dimenticato infatti che, secondo l'oratore, una sola notte ha rischiato di distruggere la fatica e l'impegno per la costruzione di un *imperium* come quello romano: *Cogitate, quantis laboribus fundatum imperium, quanta virtute stabilitam libertatem, quanta deorum benignitate auctas exaggeratasque fortunas una nox paene delerit* (4, 3, 19)

Tornando all'incontro emblematico a casa di Leca poco prima che la congiura venisse scoperta, si può leggere l'intero passo della prima *Catilinaria*, ricordando che viene citato anche nella seconda (2, 3, 13), quando Cicerone riferisce al popolo quanto svelato in Senato:



B. Pinelli, *Catilina e i congiurati bevono il sangue di un servo ucciso per rendere più terribile il giuramento*, 1819

Recognosce tandem mecum noctem illam superiorem; iam intelleges multo me vigilare acrius ad salutem quam te ad perniciem rei publicae. Dico te priore nocte venisse inter falcarios--non agam obscure--in M. Laecae domum; convenisse eodem complures eiusdem amentiae scelerisque socios. Num negare audes? quid taces? convincam, si negas. Video enim esse hic in senatu quosdam, qui tecum una fuerunt.

O di immortales! ubinam gentium sumus? in qua urbe vivimus? quam rem publicam habemus? Hic, hic sunt in nostro numero, patres conscripti, in hoc orbis terrae sanctissimo gravissimoque consilio, qui de nostro omnium interitu, qui de huius urbis atque adeo de orbis terrarum exitio cogitent! Hos ego video consul et de re publica sententiam rogo et, quos ferro trucidari oportebat, eos nondum voce volnero!

Fuisti igitur apud Laecam illa nocte, Catilina, distribuisti partes Italiae, statuisti, quo quemque proficisci placeret, delegisti, quos Romae relinqueres, quos tecum educeres, discripsisti urbis partes ad incendia, confirmasti te ipsum iam esse exiturum, dixisti paulum tibi esse etiam nunc morae, quod ego viverem. Reperti sunt duo equites Romani, qui te ista cura liberarent et sese illa ipsa nocte paulo ante lucem me in meo lectulo interfecturos [esse] pollicerentur. Haec ego omnia vixdum etiam coetu vestro dimisso comperi; domum meam maioribus praesidiis munivi atque firmavi, exclusi eos, quos tu ad me salutatum mane miseras, cum illi ipsi venissent, quos ego iam multis ac summis viris ad me id temporis venturos esse praedixeram (1, 4, 8-10).

Che cosa si può sottolineare:

- Si nota che la notte fatidica è citata quattro volte (*noctem illam superiorem, priore nocte, illa nocte, ipsa nocte*)
- In essa si sono riuniti appunto a casa di Leca i congiurati, alcuni dei quali chiamati in assemblea come senatori, compartecipi delle decisioni politiche e al momento "intoccabili" (*Hic, hic sunt in nostro numero, patres conscripti, in hoc orbis terrae sanctissimo gravissimoque consilio, qui de nostro omnium interitu, qui de huius urbis atque adeo de orbis terrarum exitio cogitent! Hos ego video consul et de re publica sententiam rogo et, quos ferro trucidari oportebat, eos nondum voce volnero!*)
- Catilina ha messo a punto con loro i dettagli del misfatto: chi rimanesse a Roma, chi ne uscisse, quali parti della città dare alle fiamme, la dilazione della sua partenza in attesa della morte di Cicerone stesso (*distribuisti partes Italiae, statuisti, quo quemque proficisci placeret, delegisti, quos Romae relinqueres, quos tecum educeres, discripsisti urbis partes ad incendia, confirmasti te ipsum iam esse exiturum, dixisti paulum tibi esse etiam nunc morae, quod ego viverem*)
- Si sono trovati i sicari per Cicerone
- Al contempo però, nella stessa notte, Cicerone ha vegliato con più determinazione per la salvezza dello stato di quanto non abbia fatto il nemico per la sua rovina (*multo me vigilare acrius ad salutem quam te ad perniciem rei publicae*), ed è stato anche in grado di difendere se stesso (*domum meam maioribus praesidiis munivi atque firmavi*).

XI lezione: *O tempora o mores!* I fortes viri (2h)

L'inizio del secondo paragrafo, *o tempora, o mores!*, passato ormai in proverbio, come indica la stampa a fianco (sul modello di S. Atkins 1799), ne indica quasi un titolo: tutto quanto viene affermato dall'oratore successivamente dimostra la decadenza del presente a confronto con il passato. Quintiliano cita proprio queste parole trattando delle figure di pensiero adatte ad accrescere le emozioni (*augendis adfectibus*), ma solo se si basano su una simulazione, non se sono frutto di autentica sorpresa (*Haec quotiens vera sunt, non sunt in ea forma, de qua nunc loquimur: at simulata et arte composita procul dubio schemata sunt existimanda*).



L'oratore finge (*fingimus*) di adirarsi, gioire, temere e così via per trascinare l'uditorio a condividere il suo sentimento. Egli aggiunge che, secondo alcuni, si tratta invece di una figura di parola, un procedimento cioè che influisce non tanto sull'articolazione dell'argomentazione, quando piuttosto sulla sua esposizione, che viene definito *exclamatio* (*Quod exclamationem quidam vocant ponuntque inter figuras orationis*). Essa, tuttavia, non ha niente a che vedere con l'omonimo procedimento, citato nella V lezione, come termine tecnico presente nella *Rhetorica ad Herennium*, quale sinonimo dell'apostrofe (*Inst. 9, 2, 26-27*):

*Vero sunt **augendis adfectibus** accommodatae figurae, constant maxime **simulatione**. Namque et irasci nos et gaudere et timere et admirari et dolere et indignari et optare quaeque sunt similia his **fingimus**. Unde sunt illa: 'liberatus sum, respiravi' (Pro Mil. 47), et 'bene habet' (Pro Mur. 14), et 'quae amentia est haec?' (In Verr. 1, 54) et '**o tempora, o mores!**' (In Cat. 1, 1, 2) et 'miserum me! consumptis enim lacrimis infixus tamen pectori haeret dolor' (Phil. 2, 64), et 'magnae nunc hiscite terrae' (Auct. ign). Quod **exclamationem** quidam vocant ponuntque **inter figuras orationis**. **Haec quotiens vera sunt, non sunt in ea forma, de qua nunc loquimur: at simulata et arte composita procul dubio schemata sunt existimanda.***

Ne dobbiamo dedurre quindi che Quintiliano ritenga che Cicerone simuli sdegno verso il suo tempo che non agisce contro uno come Catilina, per spronare i senatori a prendere posizione con lui e a muoversi contro il nemico. Segue infatti la critica alle istituzioni che lasciano in vita il congiurato: *senatus haec intelligit, consul videt; hic tamen vivit*. La ripresa *Vivit?* costituisce quella che tecnicamente viene definita interrogativa eco: la ripetizione in forma di interrogativa di una parte di enunciato per avere delucidazioni sulla stessa: nel caso presente essa indica stupore, quasi sarcasmo perché dà il via ad una *gradatio* con cui si sottolinea come l'accusato non solo non venga eliminato, ma riesca anche a tenere in scacco tutta la comunità, in un quadro icastico che ha per protagonista gli occhi spudorati e spietati di Catilina: *Vivit? immo vero etiam in senatum venit, fit publici consilii particeps, notat et designat oculis ad caedem unum quemque nostrum*. Si può parlare di *gradatio* perché le frasi del passo hanno un significato evidentemente sempre più forte e denotano un crescendo nella spudoratezza di Catilina, concessa dall'inerzia dei pubblici poteri. In realtà però la *gradatio* viene vista solitamente come una figura di parola, che, in modo più sofisticato, riprende anche il termine precedente per correggerlo con uno più forte, come attestano sia la *Rhetorica ad Herennium* (4, 25, 34 s.), sia Quintiliano (9, 3, 54 s.). Pare tuttavia che a Cicerone, che pure cita la *gradatio* nel *de oratore* come figura retorica senza specificarne l'accezione (3, 54, 207), non interessi tanto il sottile gioco delle ripetizioni quanto piuttosto far montare lo sdegno con la più veloce crescente successione dei comportamenti censurabili dell'avversario.

La sequenza successiva, in linea con la precedente, attacca ancora le istituzioni, comprensive anche dell'oratore stesso, e lo fa tramite l'ironia: *Nos autem, fortes viri, satis facere rei publicae videmur, si istius furorem ac tela vitemus*. Mi pare importante puntare l'attenzione proprio su *fortes viri*: abbiamo già notato che Sallustio a *Bell. Cat. 20, 9* fa rivolgere Catilina ai seguaci chiamandoli *fortissimi viri*; certo il discorso è fittizio, ma è probabile che fosse comunque un appellativo abituale. Il sintagma consente una riflessione sull'ironia verbale, sia attraverso la definizione comune nell'antichità, sia grazie a una delle teorie moderne,

a mio avviso la più convincente. Nel mondo antico, infatti, il procedimento era inteso soprattutto come un “parlare per contrario”, far intendere cioè l’opposto di quello che si asserisce: i Senatori e le istituzioni sarebbero quindi tutt’altro che persone forti e coraggiose. Quintiliano, ad esempio, parla a più riprese dell’ironia, catalogandola ora come tropo, quel procedimento cioè che agisce sul significato della singola parola, modificandolo, (il tropo per eccellenza è infatti la metafora), ora come figura di pensiero, ma mantenendo come tratto distintivo, appunto, il far intendere l’opposto di quanto si afferma:

Inst. 8, 6, 56

In eo vero genere quo contraria ostenduntur ironia est (“inlusionem” vocant): quae aut pronuntiatione intellegitur aut persona aut rei natura; nam si qua earum verbis dissentit, apparet diversam esse orationi voluntatem.

Inst. 9, 2, 44-46

“Eironeian” inveni qui “dissimulationem” vocaret: quo nomine quia parum totius huius figurae vires videntur ostendi, nimirum sicut in plerisque erimus Graeca appellatione contenti. Igitur eironeia quae est schema ab illa quae est tropos genere ipso nihil admodum distat (in utroque enim contrarium ei quod dicitur intellegendum est), species vero prudentius intuenti diversas esse facile est deprendere: primum quod tropos apertior est et, quamquam aliud dicit ac sentit, non aliud tamen simulat: nam et omnia circa fere recta sunt, ut illud in Catilinam: “a quo repudiatus ad sodalem tuum, virum optimum, Metellum demigrasti”; in duobus demum verbis est ironia. Ergo etiam brevior est tropos. At in figura totius voluntatis fictio est, apparens magis quam confessa, ut illic verba sint verbis diversa, hic †sensus sermonis et loci† et tota interim causae conformatio, cum etiam vita universa ironiam habere videatur, qualis est visa Socratis (nam ideo dictus eiron, agens imperitum et admiratorem aliorum tamquam sapientium), ut, quem ad modum allegoriam facit continua metaphora, sic hoc schema faciat tropos ille contextus.

Si possono leggere i passi in classe e, in una lezione partecipata, far emergere gli elementi essenziali:

- Nel primo si parla del tropo che viene definito *illusio*; la valenza di espressione che afferma l’opposto di quanto dice (*contraria*) emerge dal modo di esporre (*pronuntiatione*), dalla persona (*persona*) o dalla natura dell’argomento (*rei natura*) che risultano in contrasto con le parole pronunciate (*qua earum verbis dissentit*)
- Nel secondo si parla dell’ironia come figura di pensiero che può essere chiamata anche *dissimulatio*, non è molto diversa dall’ironia come tropo, in quanto indica sempre il contrario di quanto si afferma (*in utroque enim contrarium ei quod dicitur intellegendum est*)
- Il tropo tuttavia è più scoperto e più limitato perché non simula un’intera sequenza diversa da quanto espresso, ma limita il suo raggio d’azione ad alcune parole (*primum quod tropos apertior est et, quamquam aliud dicit ac sentit, non aliud tamen simulat: nam et omnia circa fere recta sunt, ut illud in Catilinam*) che vanno intese al contrario e sono affiancate da altre che mantengono il loro significato reale; si cita in proposito un passo della prima *Catilinaria* (1, 8, 19) (*primum quod tropos apertior est et, quamquam aliud dicit ac sentit, non aliud tamen simulat: nam et omnia circa fere recta sunt, ut illud in Catilinam*), in cui evidentemente Metello, personaggio per altro ignoto, tutto è fuorché un’ottima persona, forse a sua volta un congiurato
- La figura invece provoca uno stravolgimento di tutta l’argomentazione (*totius voluntatis fictio est*); più che dichiarata risulta evidente (*apparens magis quam confessa*) e va ad agire sulla conformazione di tutta la causa (*tota interim causae conformatio*; va tuttavia sottolineato che il passo nella sua interezza ha un testo non del tutto perspicuo)
- L’ironia figura può nascere dall’insistita riproposizione di ironia sotto forma di tropo (*tota interim causae conformatio*)
- Ne emerge comunque che *fortes viri* va considerato, in quest’ottica, come tropo.

Penso che a questo punto il tempo a disposizione della lezione sia terminato; proporrei quindi di assegnare agli studenti la lettura di un testo moderno sull’ironia, inserita nell’ambito della *Relevance Theory*, elaborata negli anni Ottanta del XX secolo da D. Serber e D. Wilson, che, in modo del tutto approssimativo e superficiale, si può riassumere nei seguenti punti:

- Ogni enunciato ha più interpretazioni possibili, non tutte immediatamente accessibili all’ascoltatore
- Quindi di quanto viene detto si processa, come ascoltatori, solo quello che si ritiene pertinente al

momento e alla situazione, ricavandone il significato più immediato che soddisfi appunto la pertinenza

- La pertinenza si definisce in termini di sforzo processuale (= “fatica” a decodificare il significato del messaggio) ed effetti contestuali (= pienezza del significato che nasce dall’interazione di un’informazione nuova con ciò che già si ipotizza dal pregresso, modificandolo, confermandolo o ampliandolo)
- La pertinenza è direttamente proporzionale agli effetti contestuali ma inversamente allo sforzo, in altri termini si cerca sempre di ricavare il massimo del significato con il minimo sforzo
- I procedimenti retorici, come l’ironia, chiedono uno sforzo processuale maggiore per andare oltre l’apparenza immediata, ma “ripagano” il lettore/ascoltatore con un surplus di effetti contestuali.

Per chi volesse approfondire la teoria, direi più i docenti degli studenti, un sunto incommensurabilmente più dignitoso, fatto ad opera degli stessi studiosi, è disponibile on line: D. Wilson, D. Sperber, *Relevance Theory*, apparso in L. Horn, G. Ward (eds.), *Blackwell’s Handbook of Pragmatics*, Blackwell, Malden MA 2004, pp. 607-632

(https://www.phon.ucl.ac.uk/publications/WPL/02papers/wilson_sperber.pdf). Il testo sull’ironia da proporre alla lettura è invece: D. Wilson, D. Sperber, *Explaining Irony*, in D. Wilson, D. Sperber, *Meaning and Relevance*, Cambridge UP, Cambridge 2012, pp.123-145

(https://www.researchgate.net/publication/259476243_Explaining_irony)

XII lezione: *Gli exempla* (2h)

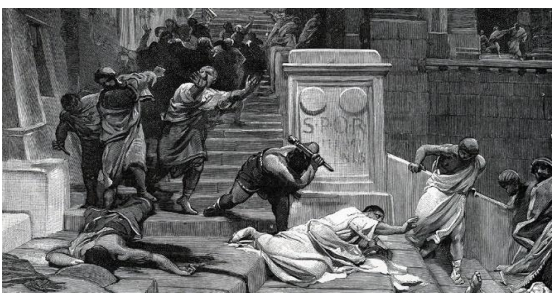
All'inizio della lezione si schematizzeranno i punti essenziali dell'articolo, in particolare:

- L'ironia intesa come "citazione eco" delle parole di qualcuno o comunque di un'opinione accreditata
- La citazione fatta prendendo le distanze da quanto si afferma, lasciandolo intuire senza esplicitarlo, ma in modo inequivoco
- Non si vuole necessariamente affermare l'opposto di quanto si dice
- Lo sforzo processuale richiesto al lettore/ascoltatore è maggiore rispetto a quello necessario per comprendere un messaggio "lineare", ma gli effetti contestuali aumentano.

Nella fattispecie Cicerone allude senz'altro all'opinione comune secondo cui Senatori e uomini di stato sono *fortes viri*, ma senz'altro nella circostanza presente prende le distanze, perché i fatti dimostrano il contrario. Lui stesso, poco dopo, ricorderà i tempi passati in cui appunto l'appellativo era giustificato. Non si può escludere che alluda anche al vezzo di Catilina di definire i suoi seguaci *fortes viri*, lasciando intendere che i congiurati sono infiltrati anche nelle istituzioni politiche, sostituendo gli autentici "uomini valorosi", mentre la loro *fortitudo* non è una dote al servizio della *res publica*, al massimo una *patientia* di tipo animalesco, come abbiamo già osservato.

Un ultimo rilievo in riferimento al secondo paragrafo riguarda la strutturazione dell'ultimo periodo: *Ad mortem te, Catilina, duci iussu consulis iam pridem oportebat, in te conferri pestem, quam tu in nos [omnes iam diu] machinaris*. Si può far notare subito la posizione iniziale di *ad mortem* cui si affianca *te*, e va sottolineato proprio il gioco dei pronomi che pone in contrapposizione *tu* e *nos*, evidenziando però soprattutto quello di seconda persona, in una sorta di poliptoto che mette in luce la presenza ingombrante e incombente di Catilina. Sarebbe opportuno, anche se credo impossibile nella sua interezza senza violentare la lingua italiana, mantenere le caratteristiche nella traduzione: "A morte, Catilina, bisognava condannare te, a morte, già precedentemente per ordine del console; contro te rivolgere quel flagello che tu tramavi contro noi".

Nel terzo paragrafo ma anche in quello successivo della prima *Catilinaria* Cicerone porta una serie di *exempla* del passato, adottati come testimonianze di un agire più determinato dello Stato nei confronti degli eversori, ancora nel tentativo di spingere i Senatori a seguirlo nella sua lotta contro Catilina. La tradizione retorica, fin da Aristotele, vede nell'*exemplum* un efficace metodo di argomentazione (*Rhet.* 1393 a-b), quello induttivo, che serve appunto a rafforzare la propria causa comparandola con quanto si è già verificato, come abbiamo visto inizialmente descrivendo i tre generi retorici. In tali termini ce ne parla Quintiliano, in una lunga trattazione (5, 11, 1-44), in cui considera *exemplum* e *similitudo* come una tipologia delle cosiddette prove estrinseche delle orazioni, che non vanno intese secondo la nostra concezione di "prove scientifiche", ma solo di elementi tratti dall'esterno della vicenda, in questo caso dalla storia, per corroborare la propria causa. Si può leggere ora un passo delle *Institutiones oratoriae* in cui l'autore riprende l'argomento dell'*exemplum*, ma all'interno della teoria dello stile, trattando dell'amplificazione che si ottiene *incremento*, *comparazione*, *ratiocinatione*, *congerie* (8, 4, 3). Nel secondo tipo (*comparazione*) il paragone serve a dimostrare la gravità di ciò che è in causa dal confronto con un esempio che, pur simile, è comunque meno riprovevole: *ita quae (scil. amplificatio) fit per comparationem incrementum ex minoribus petit. Augendo enim quod est infra necesse est extollat ad quod superpositum est.* (8, 4, 9). L'autore prosegue poi il discorso, citando proprio il passo di Cicerone che stiamo analizzando (8, 4, 12-14):



Nec putet quisquam hoc, quamquam est simile illi ex argumentis loco quo maiora ex minoribus colliguntur, idem esse. Illic enim probatio petitur, hic amplificatio, sicut in Oppianico non id agitur hac comparatione, ut ille male fecerit, sed ut peius (ha appena citato Cic. pro Clu. 32). Est tamen quamquam diversarum rerum quaedam vicinia. Repetam itaque hic quoque idem quo sum illic usus exemplum, sed non in eundem usum. Nam hoc mihi ostendendum est, augendi gratia non tota modo totis, sed etiam partibus comparari, sicut hoc loco:

“An vero vir amplissimus, P. Scipio, pontifex maximus, Ti. Gracchum mediocriter labefactantem statum rei publicae privatus interfecit; Catilinam orbem terrae caede atque incendiis vastare cupientem nos consules perferemus?”. **Hic et Catilina Graccho et status rei publicae orbi terrarum et mediocris labefactatio caedi et incendiis et vastationi et privatus consulibus comparatur; quae si quis dilatare velit, plenos singula locos habent.**

Quintiliano sottolinea come la comparazione di cui si parla sia simile a quella utilizzata per l'argomentazione (5, 10, 87), ma specifica che se ne differenzia in quanto non mira a dimostrare ma ad amplificare (*Illic enim probatio petitur, hic amplificatio*), benché ci sia affinità fra le due strategie, tanto da poter usare i medesimi esempi (*Est tamen quamquam diversarum rerum quaedam vicinia. Repetam itaque hic quoque idem quo sum illic usus exemplum*). Infine cita Cic. *Cat. 1, 1, 3* per mettere in luce come il paragone non debba essere per forza fra due totalità, ma possa essere anche fra singole parti (*augendi gratia non tota modo totis, sed etim partes partibus comparari*): Catilina è avvicinato a Gracco, le istituzioni dello Stato al mondo, una modesta destabilizzazione a stragi, incendi e devastazioni, un cittadino privato ai consoli; tutti i confronti, presi singolarmente, offrono ampia possibilità di sviluppo a chi voglia servirsene (*Hic et Catilina Graccho et status rei publicae orbi terrarum et mediocris labefactatio caedi et incendiis et vastationi et privatus consulibus comparatur; quae si quis dilatare velit, plenos singula locos habent*).

È evidente che lo stesso Quintiliano ci indirizza nell'interpretazione da dare alla strategia dell'oratore nell'uso degli esempi antichi e la testimonianza è tanto più importante se consideriamo che risale a poco più di un secolo dopo la stesura dell'orazione.

Nella citazione degli esempi storici del terzo paragrafo compare un altro procedimento importante: la preterizione. Si tratta in particolare di una figura di pensiero *per detractionem*, quelle cioè che dicono qualcosa di meno per lasciare intendere molto di più, ed evidenziano come la “retorica del silenzio” abbia un importante potere comunicativo. Nella fattispecie Cicerone simula di voler trascurare un esempio che definisce noto e molto antico; ne cita però i protagonisti e il contesto (*Nam illa nimis antiqua praetereo, quod C. Servilius Ahala Sp. Maelium novis rebus studentem manu sua occidit*), facendo insorgere così la curiosità o il ricordo nell'animo degli ascoltatori che finiranno per dare a quanto solo accennato più rilievo di quello che merita: si tratta della strategia della dissimulazione, una finzione di non parlare di ciò che si dice in modo surrettizio. È l'*occultatio* della *Rhetorica ad Herennium* (4, 27, 37):

Occultatio est, cum dicimus nos praeterire aut non scire aut nolle dicere id, quod nunc maxime dicimus, hoc modo: 'Nam de pueritia quidem tua, quam tu omnium intemperantiae addixisti, dicerem, si hoc tempus idoneum putarem: nunc consulto relinquo; et illud praetereo, quod te tribuni rei militaris infrequentem tradiderunt; deinde quod iniuriarum satis fecisti Labeoni, nihil ad hanc rem pertinere puto. Horum nihil dico: reuertor ad illud, de quo iudicium est.' Item: 'Non dico te ab sociis pecunias cepisse; non sum in eo occupatus, quod ciuitates, regna, domos omnium depeculatus es; furta, rapinas omnes tuas omitto.' Haec utilis est exornatio, si aut ad rem quam non pertineat aliis ostendere, quod occulte admonuisse prodest aut longum est aut ignobile aut planum non potest fieri aut facile potest reprehendi, ut utilius sit occulte fecisse suspicionem, quam eiusmodi intendisse orationem, quae redarguatur.

Rhetorica ad Herennium, Ms. Vaticanus Palatinus lat. 1459, fol. 1r.
XIV secolo



- L'*occultatio* consiste proprio nel dichiarare di voler tralasciare (*praeterire*), di non sapere o di non voler dire ciò che in realtà siamo comunicando nel modo più efficace (*maxime dicimus*)
- Gli usi sono svariati, come evidenziare qualcosa di non pertinente che è meglio presentare in modo

nascosto, o che sarebbe lungo, vergognoso o che non si può spiegare per esteso o che può essere facilmente confutato (*Haec utilis est exornatio, si aut ad rem quam non pertineat aliis ostendere, quod occulte admonuisse prodest aut longum est aut ignobile aut planum non potest fieri aut facile potest reprehendi*)

- In tutti questi casi, infatti, è meglio insinuare un sospetto, piuttosto che dilungarsi su quanto, appunto, potrebbe essere confutato (*occulte fecisse suspicionem, quam eiusmodi intendisse orationem, quae redarguatur*)
- Per quanto riguarda il passo di Cicerone l'utilità della *praeteritio*, sembra dettata dal *longum est*: esagerare con gli esempi, seppur pertinenti, può suscitare noia nell'uditorio soprattutto se si tratta di fatti ormai molto lontani nel tempo, quindi è meglio accennarli solo e così suscitare una memoria approssimativa che l'ascoltatore elaborerà in proprio.

Il periodo successivo a quello contenente la preterizione si mostra particolarmente interessante per la sua sapiente costruzione: *Fuit, fuit ista quondam in hac re publica virtus, ut viri fortes acrioribus suppliciis civem perniciosum quam acerbissimum hostem coacerent.*

- In primo luogo troviamo nuovamente (come nel primo paragrafo, dove però era più insistita, un'*anafora*: la successione immediata dei due *fuit* sembra sottolineare la valenza di perfetto, non tanto come tempo passato ma come processo compiuto: ci fu un tempo, ora è impensabile
- Segue poi *ista* morfologicamente concordato con *virtus*: l'antico valore che un tempo abbracciava lo stato proteggendolo è messo in luce anche dall'iperbato fra attributo e soggetto che cinge *quondam in hac re publica*, un luogo ancora presente, ma un tempo ormai irreversibilmente trascorso
- *Virtus* risulta poi collegato a *fortes viri* da una figura etimologica, e si riprende il sintagma *fortes viri*, questa volta con significato proprio, a ribadire il disprezzo verso i "moderni" Romani
- Infine abbiamo un gioco fra intensivo *acrior* e elativo *acerbissimus*, per mettere in luce il rigore e il rispetto dello Stato degli antichi, per cui un cittadino anche solo *perniciosus*, quindi caratterizzato da una "normale" cattiveria e possibilità di danneggiare (viene usato infatti un aggettivo di grado positivo), era punito in modo più forte (*acrioribus suppliciis*) rispetto all'acerrimo nemico (*quam acerbissimum hostem*).

A casa (ca 1h 30'): gli studenti si documenteranno sul *senatus consultum ultimum*, in particolare, se la lettura del francese non è una difficoltà insormontabile, si può assegnare A. Giovannini, *Le senatus consultum ultimum: les mensonges de Cicéron*, in "Athenaeum" 100 (2012), pp.181-196 (<https://archive-ouverte.unige.ch/unige:88451>).

Lezione XIII: Il *senatus consultum ultimum* e la *provocatio ad populum* (2h)

La fine del paragrafo consente di approfondire un provvedimento eccezionale, utilizzato nella Roma repubblicana a partire dalla seconda metà del II secolo a.C. per contrastare i momenti di massimo pericolo per la sicurezza interna: il *senatus consultum ultimum*. Cicerone afferma infatti: *Habemus senatus consultum in te, Catilina, vehemens et grave, non deest rei publicae consilium neque auctoritas huius ordinis; nos, nos, dico aperte, consules desumus*. L'oratore vi ha già fatto cenno a 1, 1, 2, quando ha affermato: *Ad mortem te, Catilina, duci iussu consulis iam pridem oportebat*, lasciando intendere di avere la facoltà di emettere un ordine di questo tipo, e lo ribadirà anche in seguito, dopo aver portato dei precedenti, quali la repressione dei disordini provocati da C. Gracco e L. Saturnino (1, 2, 4): *Habemus enim huiusce modi senatus consultum, verum inclusum in tabulis tamquam in vagina reconditum, quo ex senatus consulto confestim te interfectum esse, Catilina, convenit*. Cicerone adduce a motivo del suo "garantismo" e della sua lentezza di reazione non una necessità legale ma la propria clemenza che tuttavia non deve trasformarsi in trascuratezza ed inerzia: *Cupio, patres conscripti, me esse clementem, cupio in tantis rei publicae periculis me non dissolutum videri, sed iam me ipse inertiae nequitiaeque condemno*.

Ritengo che, se si è fatto leggere il testo di Giovannini agli studenti, si possa, tramite una lezione partecipata, sviscerare e sistematizzare assieme l'argomento, altrimenti ne potrà dare una schematizzazione l'insegnante. Dell'esistenza del *senatus consultum ultimum* siamo informati anche da Sallustio *Bell. Cat.* 29:



Ea cum Ciceroni nuntiarentur, ancipiti malo permotus, quod neque urbem ab insidiis privato consilio longius tueri poterat, neque exercitus Manlii quantus aut quo consilio foret satis compertum habebat, rem ad senatum refert iam antea vulgi rumoribus exagitatam. Itaque, quod plerumque in atroci negotio solet, senatus decrevit darent operam consules ne quid res publica detrimenti caperet. Ea potestas per senatum more Romano magistratui maxuma permittitur: exercitum parare, bellum gerere, coercere omnibus modis socios atque civis, domi militiaeque imperium atque iudicium summum habere; aliter sine populi iussu nullius earum rerum consuli ius est.

Dal brano ricaviamo che:

- Cicerone riferisce in Senato (*rem ad senatum refert*) di un duplice pericolo (*ancipiti malo permotus*): l'attentato contro la sua persona e l'esercito che Manlio (*exercitus Manlii*), alleato di Catilina, sta arruolando in Etruria
- È prassi del Senato emettere in casi di grave pericolo (*quod plerumque in atroci negotio solet*), un decreto eccezionale (il *senatus consultum ultimum*) di cui viene riportata la formula (*senatus decrevit darent operam consules ne quid res publica detrimenti caperet*). Lo scopo è appunto quello di evitare possibili danni allo stato
- In queste circostanze sono dati massimi poteri ai magistrati, che diversamente non sarebbero concessi (*aliter sine populi iussu nullius earum rerum consuli ius est*). Essi vengono riassunti in poteri militari, arruolare eserciti, combattere (*exercitum parare, bellum gerere*), ma anche un *imperium* e *iudicium summum* sui concittadini (*coercere omnibus modis socios atque civis, domi militiaeque imperium atque iudicium summum habere*).

Un'altra testimonianza di Cicerone su un provvedimento analogo, quello emanato contro Cesare in prossimità dello scoppio della guerra civile fra lui e Pompeo, si ha in una lettera (*Ad Fam.* 16, 11, 2) in cui

appunto viene riportata la formula tecnica del *senatus consultum ultimum*: *posteaquam senatus consulibus, praetoribus, tribunis pl(ebis) et nobis, qui pro coss. (consules) sumus, negotium dederat, ut curaremus, ne quid res publica detrimenti caperet*, in cui si nota come i poteri straordinari non siano limitati ai consoli ma si riferiscono a diverse cariche dello stato: pretori, tribuni della plebe e proconsoli. Lo stesso Cesare, criticando il provvedimento che lo riguarda, in primo luogo ne ripropone la formula utilizzando proprio la definizione assunta poi dai moderni (*illud extremum atque ultimum senatus consultum*) e confermando la prima testimonianza (*Bell. civ. 1, 5, 3*): *dent operam consules, praetores, tribuni plebis, quique pro consulibus sint ad urbem, ne quid res publica detrimenti capiat*. Inoltre spiega che cosa comporti di fatto, cioè la chiamata alle armi del popolo (*Bell. civ. 1, 7, 5*): *Quotiescumque sit decretum, darent operam magistratus, ne quid res publica detrimenti caperet (qua voce et quo senatus consulto populus Romanus ad arma sit vocatus)*.

Rimane tuttavia il nodo, sul quale si sofferma principalmente l'articolo citato di Giovannini, se davvero il decreto consentisse la condanna a morte di cittadini romani senza un processo regolare. L'esame delle diverse fonti fatto dal moderno critico, tuttavia, pare dare esito negativo. Il procedimento infatti sembra sottostare a tre condizioni:

1. Si chiede ai consoli e ad alcuni specifici magistrati di chiamare alle armi il popolo contro un nemico specifico a sua volta armato (come, per esempio, nel caso di Cesare)
2. Gli avversari individuati e pericolosi devono essere cittadini romani
3. Il pericolo deve essere imminente, così come quando Manlio sembrava pronto a marciare su Roma
4. Dopo la cattura dei Catilinari, invece, non pare esserci più un rischio imminente che richieda la messa in atto di un procedimento estremo.

Se ci si sofferma sulla quarta *Catilinaria*, inoltre, si nota come l'oratore non giustifichi la possibile eliminazione della *provocatio ad populum* con un decreto senatorio, ma col fatto che i Catilinari sono stati colti sul fatto. Si tratta di ragioni vicine a quelle addotte da Catone nella chiusura del dibattito riportato da Sallustio, dove invoca il *mos maiorum*, equiparando la confessione alla flagranza di reato.

Si possono analizzare due passi, Cic. *Cat. 4, 2, 4-3, 5, 1*:

Quare, patres conscripti, incumbite ad salutem rei publicae, circumspicite omnes procellas, quae impendent, nisi providetis. Non Ti. Gracchus, quod iterum tribunus plebis fieri voluit, non C. Gracchus, quod agrarios concitare conatus est, non L. Saturninus, quod C. Memmium occidit, in discrimen aliquod atque in vestrae severitatis iudicium adducitur. Tenentur ii, qui ad urbis incendium, ad vestram omnium caedem, ad Catilinam accipiendum Romae restiterunt, tenentur litterae, signa, manus, denique unius cuiusque confessio; sollicitantur Allobroges, servitia excitantur, Catilina accersitur; id est initum consilium, ut interfectis omnibus nemo ne ad deplorandum quidem populi Romani nomen atque ad lamentandam tanti imperii calamitatem relinquatur. [5] Haec omnia indices detulerunt, rei confessi sunt, vos multis iam iudiciis iudicavistis

e Sall. *Bell. Cat. 52, 36*:

Quare ego ita censeo: Cum nefario consilio sceleratorum civium res publica in maxuma pericula venerit iique indicio T. Volturci et legatorum Allobrogum convicti confessique sint caedem, incendia aliaque se foeda atque crudelia facinora in civis patriamque paravisse, de confessis, sicuti de manifestis rerum capitalium, more maiorum supplicium sumundum.



Si può ricordare che gli esempi citati da Cicerone nel passo della quarta *Catilinaria*, sono i medesimi portati davanti al Senato nella prima, quando il console vuole spingere i *patres* all'azione e Catilina all'esilio, riprendendo appunto il decreto del *senatus consultus ultimum* (1, 2, 4):

Decrevit quondam senatus, ut L. Opimius consul videret, ne quid res publica detrimenti caperet; nox nulla intercessit; interfectus est propter quasdam seditionum suspiciones C. Gracchus, clarissimo patre, avo, maioribus, occisus est cum liberis M. Fulvius consularis. Simili senatus consulto C. Mario et L. Valerio consulibus est permessa res publica; num unum diem postea L. Saturninum tribunum pl. et C. Servilium praetorem mors ac rei publicae poena remorata est?

Non esistono però evidenze che il *senatus consultum ultimum* sospendesse le “garanzie costituzionali” dei cittadini, e lo stesso Opimio, console che condannò i partigiani di Caio Gracco, era stato messo sotto accusa per il suo operato, contestato da sempre dai *populares*, anche per il fatto che era l’unico console presente a Roma al momento dei fatti e del provvedimento straordinario.

Inoltre non va dimenticato che un’altra delle accuse mosse a Cicerone da Clodio, per condannarlo all’esilio, era proprio quella di aver “aggiustato” a suo favore i decreti senatori al momento della composizione delle *Catilinarie*, di averli cioè falsificati per giustificare il comportamento con gli imputati; pare per giunta che non fosse l’unico caso di abuso in proposito. È lo stesso Cicerone che nella *Pro domo sua*, pronunciata al rientro a Roma per ottenere nuovamente i propri beni, ad affermare che fra i capi d’imputazione c’era appunto *quod M. Tullius falsum senatus consultum rettulerit* (19, 50), cosa per altro già ventilata in un’orazione precedente la *pro Sulla* del 62, da un diverso accusatore in tempi per così dire “non sospetti”.

Si può infine portare un’ultima testimonianza del fatto che il senatoconsulto ultimo non eliminasse il diritto dei cittadini romani ad un “processo regolare” e che quindi Cicerone sia almeno in parte andato oltre il consentito: le affermazioni di Cesare riportate da Sallustio nel *Bellum Catilinae*. A 50, 8 egli si serve di una sorta di paradosso, dichiarando che, dal momento che la colpa dei Catilinari è del tutto eccezionale non è possibile trovare una pena adeguata, quindi la cosa più corretta è mantenersi nel solco della legge senza frasi travolgere dalle emozioni: *Nam si digna poena pro factis eorum reperitur, novum consilium adprobo; sin magnitudo sceleris omnium ingenia exsuperat, his utendum censeo, quae legibus comparata sunt*.

Inoltre a 50, 21-24 fa esplicito riferimento a leggi che consentono che ai cittadini romani già condannati non si tolga la vita ma venga concesso l’esilio. In realtà le *leges Portiae de provocatione*, emanate alla fine del II secolo a. C., vietavano la fustigazione dei cittadini romani e la loro condanna a morte senza la *provocatio*, ma non consentivano espressamente l’esilio, benché fosse prassi accettata che il condannato “fuggisse” dalla città per evitare la pena capitale:

Sed, per deos immortalis, quam ob rem in sententiam non addidisti, uti prius verberibus in eos animadvorteretur? An quia lex Porcia vetat? At aliae leges item condemnatis civibus non animam eripi, sed exsilium permitti iubent. An quia gravius est verberari quam necari? Quid autem acerbum aut nimis grave est in homines tanti facinoris convictos? Sin, quia levius est, qui convenit in minore negotio legem timere, cum eam in maiore neglexeris.

Per quanto la ricostruzione del dibattito in senato di Sallustio sia piuttosto schematica e di parte, si può ricordare che lo stesso Cicerone nella quarta *Catilinaria* cita un’altra legge sulla *provocatio ad populum*, la *lex Sempronia*, mai abrogata, ma, come dice l’oratore, valida per i cittadini romani non per chi si fosse posto col proprio comportamento fuori dal consesso civile, tanto che proprio colui che l’aveva proposta, Caio Gracco, non ne era stato protetto. Egli non fa invece alcun cenno al *senatus consultum ultimum* emanato contro il sovversivo, benché lo possa dare per noto e ovvia conseguenza del comportamento criminale (4, 5, 10):

At vero C. Caesar intellegit legem Semproniam esse de civibus Romanis constitutam; qui autem rei publicae sit hostis, eum civem esse nullo modo posse; denique ipsum latorem Semproniae legis iniussu populi poenas rei publicae dependisse. Idem ipsum Lentulum, largitorem et prodigum, non putat, cum de pernicie populi Romani, exitio huius urbis tam acerbis, tam crudeliter cogitarit, etiam appellari posse popularem.

A casa (1h): si può far leggere agli studenti un articolo piuttosto datato, ma senz’altro chiaro e sintetico, nonché in italiano e fruibile on line, in cui si esamina proprio il comportamento non sempre corretto di Cicerone di fronte ai decreti del Senato: E. Gabba, *Cicerone e la falsificazione dei Senatoconsulti*, in “Studi Classici e Orientali” 10 (1961), pp. 89-96 (<https://www.jstor.org/stable/24172856>). Ancora o in alternativa, si può suggerire una piccola ricerca anche solo su wikipedia sulle varie leggi riferite alla *provocatio ad populum*.

Lezione XIV: La retorica del terrore (2h)

Un ultimo spunto che consente un aggancio al presente e all'educazione civica riguarda quella che è stata definita "Retorica del terrore", riprendendo un'espressione adatta alla politica del nostro secolo. Questa parte si potrebbe utilmente svolgere in accordo con l'insegnante di inglese.

Fondamentale in proposito è un articolo che però purtroppo non è fruibile liberamente on line: J. Neel, *Cicero's Rhetoric of Terror*, in "Mouseion" serie III, 14 (2017), pp. 437-453. L'autrice analizza le prime tre *Catilinarie* in parallelo coi discorsi di Bush fra l'11 settembre 2001 e il febbraio 2002, la cosiddetta "Bush Doctrine", cioè il diritto di una nazione a un attacco "preventivo" qualora sia in pericolo. Si può approfondire l'argomento leggendo un articolo di A. Cucurachi, tratto dall'organo di stampa del ministero della difesa italiana, intitolato *La dottrina Bush e il concetto di Preemptive war* (in "Informazioni della difesa" n. 4 del 2009, pp. 26-31,

https://www.difesa.it/InformazioniDellaDifesa/periodico/IlPeriodico_AnniPrecedenti/Documents/La_dottrina_Bush_ed_il_concetto_di_P_21War.pdf). In realtà, come fa notare l'autore, la scelta di *preemptive* e non *preventive* non è casuale: non è lecito infatti per il diritto internazionale un attacco preventivo in senso stretto, ma l'aggettivo prescelto risale proprio al verbo latino *emere* più la preposizione *prae*, cioè esercitare una sorta di diritto di prelazione. Esso consentirebbe, secondo la dottrina Bush, di sferrare l'attacco perché la minaccia è percepita come imminente e non arginabile con i normali sistemi di deterrenza che si utilizzano di fronte ad un nemico "tradizionale", organizzato in una struttura statale, quale poteva essere l'USRR durante la guerra fredda.

I capisaldi che hanno portato alla *war on terror* e poi all'attacco all'Iran del 2003, pur in assenza delle armi di distruzione di massa che si sono rivelate solo uno spauracchio agitato dalla retorica, sono i seguenti:

- Il paragone dell'attacco dell'11 settembre con Pearl Harbor, cioè con un atto di guerra vero e proprio
- La divisione netta fra "noi", quelli dalla parte della ragione, appoggiati da Dio, e "loro", l'incarnazione del male, senza possibilità di una posizione neutra (nello *State of Union Message* del 29/01/2002 si parla di *Axis of evil* in riferimento ad Iran, Irak e Corea del Nord; lo si può leggere al link <https://www.wheelersburg.net/Downloads/Bush%20Axis%20of%20Evil.pdf> oppure ascoltare, almeno in parte al link <https://www.youtube.com/watch?v=btkJhAM7hZw>. Per inciso, si può notare a posteriore tutta la vacuità della retorica iniziale sulla liberazione dell'Afghanistan, alla luce dell'attuale situazione del paese)
- La fiducia che la popolazione, grazie all'atteggiamento vigilante del leader, possa tornare a vivere serenamente la propria vita, ma non dimentichi l'attacco come causa della nuova guerra.



Se si vuole approfondire l'argomento sul versante della politica moderna, si possono assegnare agli studenti, magari a gruppi e come lavoro domestico, due testi disponibili on line:

D. Zarefsky, *Presidential Rhetoric and the Power of Definition*, in "Presidential Studies Quarterly" 34 (2004), pp. 607-619 (<https://www.jstor.org/stable/27552615>).

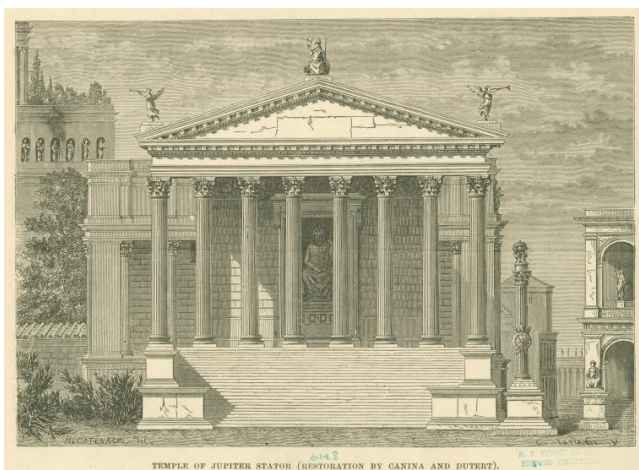
J. Maggio, *The Presidential Rhetoric of Terror: The (Re)Creation of Reality Immediately after 9/11*, in "Politics & Policy" 35/4 (2007), pp. 810-835 (<https://onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1111/j.1747-1346.2007.00085.x>)

Se passiamo ad analizzare le somiglianze con Cicerone, notiamo in primo luogo che la congiura viene svelata grazie a delazione e quindi impedita, secondo l'oratore, proprio per il suo intervento, ma non sappiamo se e come si sarebbe davvero manifestata. Data l'assenza di prove l'autore deve elaborare narrativamente la minaccia, facendo uso soprattutto dell'*enargeia*, procedimento secondo il quale si pone sotto gli occhi dell'ascoltatore quanto si sostiene, nella fattispecie la rovina assoluta dell'Urbe e delle istituzioni ad opera

dei congiurati. Contestualmente, però, deve ripetere l'importanza della propria persona, che incarna lo stato e l'autorità, come baluardo per tutti.

In riferimento ai tre *topoi* esaminati a proposito della *Bush doctrine* notiamo:

- Cicerone riprende una serie di *exempla* storici, inequivocabilmente negativi, cui paragonare la minaccia di Catilina: sono quelli appunto di 1, 1, 3-4, che svolgono, per così dire, il ruolo che Pearl Harbor ha nei discorsi di Bush
- Viene poi costruita una situazione "manichea", di contrapposizione fra i *boni* e Catilina (e i suoi seguaci), come abbiamo già notato nelle precedenti lezioni (VI e VIII), distinti anche dalla posizione in senato. Catilina è presentato come un mostro mosso dal *furor*, di cui si tratteggia, proprio grazie all'*enargeia*, il comportamento in Senato: *notat et designat oculis ad caedem unumquemque nostrum* (1, 1, 2). Anche in questo caso la divinità, nella fattispecie Giove Statore, è dalla parte dei *boni* e proteggerà Roma, come vediamo in conclusione dell'orazione (1, 13, 33):



Tu, Iuppiter, qui isdem quibus haec urbs auspiciis a Romulo es constitutus, quem Statorem huius urbis atque imperii vere nominamus, hunc et huius socios a tuis ceterisque templis, a tectis urbis ac moenibus, a vita fortunisque civium omnium arcebis et homines bonorum inimicos, hostis patriae, latrones Italiae scelerum foedere inter se ac nefaria societate coniunctos aeternis suppliciiis vivos mortuosque mactabis.

H.L. Catenacci, (stampa di Ch. Laplante) *Tempio di Giove Statore*, 1890

- Catilina deve andarsene e i Romani tornare alla loro vita regolare, poiché tutto sarà scoperto e la vittoria non sarà passeggera; lo si nota soprattutto a 1, 13, 32, che noi abbiamo già preso in esame a proposito della *concordia ordinum* che vira verso il *consensus omnium bonorum* (lezioni VIII e IX). Anche in questo caso con l'*enargeia* si descrivono in modo icastico i nemici della patria intenti a tramare la rovina: *desinant insidiari domi suae consuli, circumstare tribunal praetoris urbani, obsidere cum gladiis curiam, malleolos et faces ad inflammandam urbem comparare; sit denique inscriptum in fronte unius cuiusque, quid de re publica sentiat.*

Al di là della prima *Catilinaria*, vorrei citare ancora un passo, anche se non certo l'unico, che abbiamo solo indicato in riferimento all'approfondimento su *nox* (lez. X) Si tratta della chiusura della terza 3, 12, 29:

Illud perficiam profecto, Quirites, ut ea, quae gessi in consulatu, privatus tuear atque ornem, ut, si qua est invidia in conservanda re publica suscepta, laedat invidios, mihi valeat ad gloriam. Denique ita me in re publica tractabo, ut meminerim semper, quae gesserim, curemque, ut ea virtute, non casu gesta esse videantur. Vos, Quirites, quoniam iam est nox, venerati lovem illum, custodem huius urbis ac vestrum, in vestra tecta discedite et ea, quamquam iam est periculum depulsum, tamen aequae ac priore nocte custodiis vigiliisque defendite. Id ne vobis diutius faciendum sit, atque ut in perpetua pace esse possitis, providebo, Quirites.

Notiamo:

- Ruolo eminente del console che sarà ricordata e difesa anche dopo la fine del mandato (*ea, quae gessi in consulatu, privatus tuear atque ornem*)
- La posizione politica di Cicerone sarà tale da ricordare sempre il merito suo e non del caso nello sventare la congiura (*Denique ita me in re publica tractabo, ut meminerim semper, quae gesserim, curemque, ut ea virtute, non casu gesta esse videantur*)
- Il pericolo è passato grazie, oltre che al console, a Giove, ma i cittadini devono essere ancora cauti

(in vestra tecta discedite et ea, quamquam iam est periculum depulsum, tamen aequae ac priore nocte custodiis vigiliisque defendite)

- Cicerone farà però in modo che quanto prima non debbano più preoccuparsi di nulla (e quindi tornare alla loro pacifica vita abituale) (*Id ne vobis diutius faciendum sit, atque ut in perpetua pace esse possitis, providebo, Quirites*).

A differenza delle famose (e inesistenti) armi di distruzione di massa, agitate da Bush come spauracchio per muovere guerra all'Irak, non c'è ragione di credere che la congiura sia stata "inventata" da Cicerone, forse tuttavia è stata dipinta in termini esagerati; semplicemente non lo possiamo sapere, visto che non è mai stata davvero messa in atto. Come esempio di descrizione apocalittica, possiamo vedere, fra tutti, 1, 5, 12: *Nunc iam aperte rem publicam universam petis, templa deorum immortalium, tecta urbis, vitam omnium civium, Italiam [denique] totam ad exitium et vastitatem vocas*. Per fomentare la paura nei Romani serve senz'altro la notizia dell'esercito dei congiurati alle porte di Roma, in Etruria (1, 1, 5), che rievoca quello sillano, tanto più che Catilina era stato al comando di Silla e che le truppe congiurate annoveravano numerosi partigiani del dittatore. Cicerone invece rimane intrepido anche davanti ad un pericolo personale, per difendersi dal quale non ha voluto muovere risorse statali, anche se la sua rovina sarebbe stata una grave sciagura per lo stato (1, 5, 11):

Quamdiu mihi consuli designato, Catilina, insidiatus es, non publico me praesidio, sed privata diligentia defendi. Cum proximis comitiis consularibus me consulem in campo et competitores tuos interficere voluisti, compressi conatus tuos nefarios amicorum praesidio et copiis nullo tumultu publice concitato; denique, quotienscumque me petisti, per me tibi obstiti, quamquam videbam perniciem meam cum magna calamitate rei publicae esse coniunctam.

Sicuramente tutte queste strategie ottengono a Cicerone la possibilità di limitare le "garanzie costituzionali" dei *cives* visto che viene emanato, pur con i limiti che abbiamo già messo in luce, un *senatus consultum ultimum*

A casa (ca 1h 30'): come ultimo step si possono assegnare a casa da tradurre alcuni passi relativi al procedimento stilistico dell'*enargeia/evidentia*:

Quint. *Inst.* 8, 3, 61-62:

Itaque enargeian, cuius in praeceptis narrationis feci mentionem (4, 2, 63), quia plus est evidentia vel, ut alii dicunt, repraesentatio quam perspicuitas, et illud patet, hoc se quodam modo ostendit, inter ornamenta ponamus. Magna virtus res de quibus loquimur clare atque ut cerni videantur enuntiare. Non enim satis efficit neque, ut debet, plene dominatur oratio si usque ad aures valet, atque ea sibi iudex de quibus cognoscit narrari credit, non exprimi et oculis mentis ostendi.

Quint. *Inst.* 6, 2, 32:

Insequentur enargeia, quae a Cicerone inlustratio et evidentia nominatur, quae non tam dicere videtur quam ostendere, et adfectus non aliter quam si rebus ipsis intersimus sequentur.

Come si nota viene citato proprio Cicerone, benché la citazione sia approssimativa; tuttavia nella trattazione retorica dell'autore troviamo due passi che ce ne parlano; si tratta del *De orat* 3, 53, 202: *Nam et commoratio una in re permultum movet et inlustris explanatio rerumque, quasi gerantur, sub aspectum paene subiectio; quae et in exponenda re plurimum valent et ad inlustrandum id, quod exponitur, et ad amplificandum e di Orat. 40, 139: saepe etiam rem dicendo subiciet oculis.*

Infine possiamo ricordare *Rhet ad Her.* 4, 55, 68:

Demonstratio est, cum ita verbis res exprimitur, ut geri negotium et res ante oculos esse videatur. Id fieri poterit, si, quae ante et post et in ipsa re facta erunt, comprehendemus aut a rebus consequentibus aut circum instantibus non recedemus.

Se si vuole approfondire l'uso pratico del procedimento in Cicerone si può leggere A. Vasaly, *Representations: Images of the World in Ciceronian Oratory*, UPC, Berkeley, Los Angeles, Oxford 1993, in particolare il capitolo 3, *Enargeia and Memory*. Il testo è reperibile on line

(<https://publishing.cdlib.org/ucpressebooks/view?docId=ft109n99zv;query=:brand=ucpress>)

Verifica

Per verificare il percorso si possono utilizzare davvero molte strategie; si potrebbe anche prendere in esame un discorso moderno, quale ad esempio quello della senatrice Segre al Senato in occasione dell'insediamento dello stesso il 13 ottobre 2022 ed analizzarlo secondo i dettami della retorica (è reperibile on line su diversi siti, per esempio https://www.ansa.it/sito/notizie/politica/2022/10/13/il-discorso-della-senatrice-a-vita-liliana-segre_04aad1bf-2158-4a51-b338-c7df49d1344a.html), oppure, d'accordo con l'insegnante di inglese, si può analizzare il discorso di Biden il 16 agosto del 2022, riferito alla situazione in Afghanistan, per fare un confronto con la retorica di Bush a vent'anni di distanza (*Remarks by President Biden on Afghanistan* <https://www.whitehouse.gov/briefing-room/speeches-remarks/2021/08/16/remarks-by-president-biden-on-afghanistan/>).

Se si vuole stare invece su qualcosa di più "tradizionale" ma non troppo, propongo di utilizzare un testo di comprensione tratto da un'opera spuria, *Invectiva in Ciceronem*, già attribuita a Sallustio. Il testo pubblicato in A. Flocchini, I. Torzi, *Latino plus*, Rizzoli education, Milano 2022, pp. 74-78, viene riportato in allegato.

Bibliografia:

- W.W. Batstone, *Cicero's Construction of Consular Ethos in the First Catilinarian*, in "Transactions of the American Philological Association" 124 (1994), pp. 211-266 (<https://www.jstor.org/stable/284292>.)
- Y. Benferhat, "Quousque tandem, quousquetandem..." recherches sur la notion de patientia dans la vie politique à Rome (de César à Hadrien) in "Fundamina" 21/1 (2015), pp. 1-13 (https://www.researchgate.net/publication/283115791_Quousque_tandem_quousque_tandem_recherches_sur_la_notion_de_patientia_dans_la_vie_politique_a_Rome_de_Cesar_a_Hadrien)
- A. Cucurachi, *La dottrina Bush e il concetto di Preemptive war*, in "Informazioni della difesa" n. 4 del 2009, pp. 26-31, https://www.difesa.it/InformazioniDellaDifesa/periodico/ILPeriodico_AnniPrecedenti/Documents/La_dottrina_Bush_e_d_il_concetto_di_P_21War.pdf)
- E.D. Eagle, *Catiline and the "Concorida Ordinum"*, in "Phoenix" 3 (1949), pp. 15-30 (<https://www.jstor.org/stable/1086989>)
- E. Gabba, *Cicerone e la falsificazione dei Senatoconsulti*, in "Studi Classici e Orientali" 10 (1961), pp. 89-96 (<https://www.jstor.org/stable/24172856>)
- A. Giovannini, *Le senatus consultum ultimum: les mensonges de Cicéron*, in "Athenaeum" 100 (2012), pp.181-196 (<https://archive-ouverte.unige.ch/unige:88451>)
- Ch.B. Krebs, *Painting Catiline into a Corner: Form and Content in Cicero's In Catilinam 1.1.*, in "Classical Quarterly" 70 (2020), pp. 672-676 (https://www.academia.edu/44864361/PAINTING_CATILINE_INTO_A_CORNER_FORM_AND_CONTENT_IN_CICEROS_IN_CATILINAM_1_1)
- J. Maggio, *The Presidential Rhetoric of Terror: The (Re)Creation of Reality Immediately after 9/11*, in "Politics & Policy" 35/4 (2007), pp. 810-835 (<https://onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1111/j.1747-1346.2007.00085.x>)
- D.A. Malcolm, *Quo usque tandem...?*, in "Classical Quarterly" 29 (1979), pp. 219-220 (<https://www.jstor.org/stable/638627>)
- J. Neel, *Cicero's Rhetoric of Terror*, in "Mouseion" serie III, 14 (2017), pp. 437-453
- Ch. Pieper, *Nox rei publicae? Catiline's and Cicero's Nocturnal Activities in the Catilinarians*, in J. Ker, A. Wessels (ed.), *The Values of Nighttime on Classical Antiquity Between Dusk and Dawn*, Brill, Leiden 2020, pp. 210-233 (<https://ebin.pub/qdownload/the-values-of-nighttime-in-classical-antiquity-between-dusk-and-dawn-9789004436367-9004436367.html>)
- O. Reboul, *Introduzione alla retorica*, Il Mulino, Bologna 2002 (traduzione di G. Alfieri)
- A. Vasaly, *Representations: Images of the World in Ciceronian Oratory*, UPC, Berkeley. Los Angeles, Oxford 1993 (<https://publishing.cdlib.org/ucpressebooks/view?docId=ft109n99zv;query=;brand=ucpress>)
- A. Weische, *Philosophie greque et politique romaine dans la partie finale du Pro Sestio*, in "Bulletin de l'Association Guillaume Budé: Lettres d'humanité" 29 (1970), pp. 483-488 (https://www.persee.fr/doc/bude_1247-6862_1970_num_29_4_3486)
- D. Wilson, D. Sperber, *Relevance Theory*, in L. Horn, G. Ward (eds.), *Blackwell's Handbook of Pragmatics*, Blackwell, Malden MA 2004, pp. 607-632 (https://www.phon.ucl.ac.uk/publications/WPL/02papers/wilson_sperber.pdf).
- D. Wilson, D. Sperber, *Explaining Irony*, in D. Wilson, D. Sperber, *Meaning and Relevance*, Cambridge UP, Cambridge 2012, pp.123-145 (https://www.researchgate.net/publication/259476243_Explaining_irony)
- D. Zarefsky, *Presidential Rhetoric and the Power of Definition*, in "Presidential Studies Quarterly" 34 (2004), pp. 607-619 (<https://www.jstor.org/stable/27552615>)